



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXII

APRILE 2023 N.2

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

FEDERAZIONI AICCRE CONTESTANO PRESIDENTE BONACCINI

MILANO (ITALPRESS) - Le **Federazioni regionali Aiccre di Lombardia, Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Marche, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna** si sono autoconvocate oggi a Milano a Palazzo Pirelli, presso la sede della Federazione lombarda, e hanno stilato un ultimatum per il presidente Bonaccini, affinché riconvochi urgentemente un nuovo congresso per ridare funzionalità e prospettiva all'Aiccre, l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. La decisione fa seguito a ben quattro ordinanze del Tribunale di Roma che hanno dato ragione alle stesse Federazioni che chiedevano l'annullamento dell'Assemblea congressuale del marzo 2021. "È inconcepibile che un Presidente di Regione possa deliberatamente ignorare le richieste avanzate dalle Federazioni regionali in rappresentanza dei loro soci che sono Comuni, Comunità montane, Province e le altre regioni - spiegano i vertici regionali intervenuti oggi a Milano -. L'Associazione è di fatto "ingovernata" da anni, e nemmeno le dimissioni del Segretario generale che hanno privato Aiccre della sua funzionalità operativa hanno indotto il Presidente BONACCINI a farsi finalmente carico delle sue responsabilità e a convocare gli organi nazionali dell'Associazione. Preoccupa questa deriva di totale disinteresse e la latitanza del Presidente Bonaccini, che sembra votato più che al rilancio dell'Associazione a trascinarla progressivamente verso il suo disfacimento. Un vero peccato perché Aiccre per sua natura e fini statutari, soprattutto in questo particolare momento storico, potrebbe esercitare invece un ruolo di servizio di straordinaria importanza e utilità a supporto del sistema degli Enti locali". (Com) (ITALPRESS). 12-Apr-23 18:06

CONVOCATA LA DIREZIONE

REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

Il 20 APRILE 2023 ORE 10,30

SEDE di via Partipilo n. 61 a Bari

Tra l'altro saranno esaminati gli elaborati per n. 6 borse di studio per studenti scuole medie inferiori e superiori

OdG sul sito www.aiccrepuglia.eu

L'Unione Africana, la Via della Seta della Cina e il Global Gateway dell'UE



di **Giovanni Saccà**

La parola “Africa” evoca nella mente di molti di noi, racconti, film e foto di guerra, di carestia e povertà, ma la realtà odierna è nettamente diversa rispetto a quanto la maggior parte delle persone possa immaginare. L’Africa odierna è relativamente stabile e vanta un alto tasso di crescita che ha attirato prima miliardi di dollari di investimenti asiatici e successivamente occidentali (*Figura 1*).



Figura 1 – Congestione stradale al Cairo in Egitto (15 milioni di abitanti)

<https://www.youtube.com/watch?v=VEgIERRLM54>

Nel contesto della nuova guerra fredda tra il mondo unipolare e multipolare, l’Africa assume un’impor-

tanza primaria come campo di battaglia inevitabile. La via della Seta (lanciata dalla Cina nel 2013 come «One Belt, One Road» o «Belt and Road Initiative») ha avviato le sue iniziative in Africa a partire dai paesi bagnati dall’Oceano Indiano e dal Mar Rosso per poi estenderle al Mediterraneo e ai paesi centro africani. La Cina non è interessata soltanto alle materie prime africane, ma è più interessata ad avere partner regionali che abbiano la possibilità di costruire economie sostenibili, che potrebbero diventare un affidabile mercato di consumatori di prodotti cinesi. Inoltre, la Cina vuole anche spostare in Africa parte della propria produzione nazionale in quanto i salari africani sono molto bassi e probabilmente rimarranno tali per i prossimi decenni. È assolutamente imperativo per la Cina acquisire il controllo dei mercati africani più fiorenti, al fine di alimentare per i prossimi decenni la propria crescita interna.

Questa prospettiva è in grado di cambiare gli attuali equilibri e potrebbe essere contraria agli interessi di USA, Europa, India e Giappone.

I paesi africani, autonomamente, a partire dalla fine dell’epoca coloniale hanno sentito l’esigenza di costruire strade, ferrovie, porti e aeroporti indispensabili per lo sviluppo economico e sociale interafricano e la formazione di una nuova collettività continentale, ribaltando la logica coloniale che prevedeva la realizzazione di strade e ferrovie solo tra le aree interne (miniere, foreste, ecc.) e i porti più vicini.

A partire dagli anni Sessanta furono predisposti i primi piani per la infrastrutturazione globale dell’Africa.

Il 1° luglio 1971 Robert K. A. Gardiner, segretario esecutivo della Commissione economica delle Nazioni Unite per l’Africa (UNECA), istituì il Trans-African Highway Bureau per supervisionare lo sviluppo di una rete stradale continentale.

La rete autostradale trans-africana comprende progetti stradali sviluppati dalla Commissione economica per l’Africa delle Nazioni Unite (UNECA), dalla Banca africana di sviluppo (ADB) e dall’Unione africana in collaborazione con le comunità internazionali regionali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La lunghezza totale delle nove autostrade della Trans-African Highway (https://en.wikipedia.org/wiki/Trans-African_Highway_network) è di 56.683 km (Figura 2).

Lo sviluppo della rete trans-africana è avvenuto durante i periodi di pace e stabilità, mentre dove si sono verificati conflitti la rete ha subito distruzioni e ricostruzioni. Inoltre, l'instabilità economica ha influenzato la manutenzione delle autostrade asfaltate. La Trans-African Highways è costituita da nove autostrade, di cui sei percorsi est-ovest e tre nord-sud (Trans African Highway That Will Boost Africa's Economy <https://www.youtube.com/watch?v=VYLN2XT1xN0>).



Figura 2 – Mappa della Trans-African Highways
<https://www.youtube.com/watch?v=qSlnDTRIoYA>)

Nel 2013, l'Unione africana (UA) ha approvato l'Agenda 2063, un programma di sviluppo cinquantennale che include la creazione di una zona continentale di libero scambio (African Continental Free Trade Area: AfCFTA), un passaporto comune africano, la fine dei conflitti armati, un forum economico annuale, sviluppare soluzioni logistiche adatte alle megalopoli africane del XXI secolo, un programma spaziale, un Grande Museo africano, l'istituzione di università elettroniche e una rete

ferroviaria ad alta velocità a livello continentale (The African Integrated High Speed Railway Network <https://www.youtube.com/watch?v=rC0wH70o4Is>).

L'Africa ha attualmente la più bassa densità ferroviaria di tutti i continenti abitati, con 16 paesi africani privi di ferrovie, specialmente nell'Africa centrale (Figura 3).



Figura 3 – Mappa delle ferrovie africane del 2017 nella quale sono evidenziati a colori i diversi scartamenti

L'UA ha firmato un memorandum d'intesa con la Cina nel 2014 per lo sviluppo di 30-50 anni del sistema ferroviario continentale, che collega tutte le capitali dell'Africa continentale utilizzando la moderna tecnologia ferroviaria. Per facilitare la circolazione dei treni l'UA ha stabilito che la nuova rete dovrà utilizzare lo scartamento standard da 1445 mm. L'obiettivo di una rete ferroviaria ad alta velocità è facilitare il commercio intra-africano e ridurre i costi di spedizione. La tempistica iniziale per il 2022 prevedeva il completamento del 100% del lavoro preparatorio, ma attualmente solo il 12,3% della rete è stato studiato, in gran parte a causa di vincoli di finanziamento. Non è stato ancora specificato quali linee ferroviarie opereranno a 330 km/h, 250 km/h e 160 km/h. L'UA ha stabilito che la Rete ferroviaria integrata ad alta velocità africana dovrà essere pianificata entro il 2043, come parte della Vision 2063.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Masterplan 2033 prevede la costruzione in Africa di 35.828 km di nuove linee ferroviarie. Entro il 2033 dovrebbero essere collegati ai porti marittimi sedici paesi senza sbocco sul mare, realizzate interconnessioni tra diverse regioni e completati alcuni corridoi trans africani. Il Master Plan 2043 ampliarà questa rete per collegare tramite la nuova rete ferroviaria tutte le capitali politiche ed economiche dell'Africa (Figura 4).



Figura 4 – African Integrated High-Speed Railway Network (AIHSRN <https://africanagenda.net/?s=AIHSRN> and The African Integrated High Speed Railway Network <https://www.youtube.com/watch?v=rC0wH70o4Is>)

La risposta Ue alla Bri, nel timore degli europei di esser messi sempre più in ombra dal gigante cinese (ad oggi Pechino ha investito 885 miliardi di dollari in infrastrutture nel mondo), si chiama «Global Gateway», che prevede 300 miliardi di investimenti, per lo più con garanzie pubbliche e investimenti privati per realizzare opere pubbliche e difendere i valori democratici nei paesi meno sviluppati di tutti i continenti (Ispionline).

L'Europa osserva inquieta, anche perché, commenta un diplomatico Ue, «il messaggio dei cinesi è che si possono avere investimenti e infrastrutture anche senza doversi preoccupare di cose come la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti umani». «Le democrazie – si legge invece nell'incipit della comunicazione sul Global Gateway – e i valori che le sostengono devono dimostrare la loro capacità di rispondere alle sfide globali di oggi. Devono avere la capacità e l'ambizione necessarie per migliorare le

vite delle persone in giro per il mondo».

C'è anche una questione più strettamente economica: uscire dalla logica del classico aiuto allo sviluppo, alla ricerca di un percorso a doppio senso: aiutare sì i Paesi più poveri a cercare la prosperità, ma anche far sì che questo aiuto abbia un risvolto economico positivo per l'Europa. «È una svolta senza precedenti», dice un alto diplomatico Ue. Certamente, è una sfida epocale.

A chiedere alla Commissione un'alternativa europea alla Bri cinese sono stati, nel 2021, gli Stati membri. Il primo dicembre di quell'anno, la presidente Ursula von der Leyen ha presentato il Global Gateway. «Il modello europeo – ha detto – è sostenere investimenti nel digitale, nel clima e nell'energia, nei trasporti, nella sanità, nell'istruzione e la ricerca, in un quadro favorevole che garantisca parità di opportunità. Sosterremo investimenti intelligenti in infrastrutture di qualità, rispettando i più elevati standard sociali e ambientali, in linea con i valori democratici della Ue e gli standard e le norme internazionali».

La Commissione Europea promette in totale almeno 300 miliardi di euro di investimenti (di cui circa 150 miliardi per l'Africa), ma a tale cifra si può arrivare solo invogliando i privati ad investire. Complessivamente, si parla di circa 40 miliardi di euro di soldi pubblici messi a disposizione soprattutto in termini di garanzie per facilitare gli investimenti. Non sono soldi nuovi, ma già parte del bilancio pluriennale 2021-27 – anche questo un punto che ha suscitato alcune critiche. Relativamente ai progetti, non si parla tanto di strade, ponti, dighe e fabbriche come sta facendo la Cina, ma di altre priorità, che sono:

- la transizione digitale, con la creazione di reti e infrastrutture;
- connettività energetica in vista della transizione verde;
- reti di trasporto «intelligenti, resilienti, inclusive e sicure»;
- la sanità, come la sicurezza delle catene di approvvigionamento dei farmaci (problema esploso con la pandemia del Covid-19)
- lo sviluppo di produzione locale, ad esempio di vaccini;
- rilancio di «formazione di qualità».

La Ue chiede ai Paesi interessati di rispettare una serie di principi chiave per poter accedere a questi prestiti agevolati: valori democratici e rispetto dello stato di diritto, trasparenza, responsabilità chiare, sostenibilità

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

finanziaria. Ovviamente i governi con chiare tendenze autoritarie preferiscono i soldi offerti da Pechino che non richiedono questo tipo di condizioni, però i prestiti cinesi sono spesso un capestro per i Paesi meno sviluppati non in grado di ripagarli e quindi costretti a svendere a Pechino infrastrutture importanti.

Tra i progetti europei, c'è ad esempio la posa del cavo sottomarino di fibra ottica "Medusa" di 8.500 km che collegherà direttamente l'Europa meridionale (Italia, Portogallo, Spagna e Grecia) con il Nord Africa (Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto) per più veloci connessioni Internet. Preveduta anche la posa di un cavo sottomarino di interconnessione elettrica ad alto voltaggio tra Tunisia e Italia. Restando in Africa, si possono citare progetti come la costruzione del grande impianto

idroelettrico Ruzizi per fornire energia a Congo, Ruanda e Burundi. O ancora la costruzione di impianti fotovoltaici in Niger, Costa d'Avorio, Benin, Namibia.

Conclusioni

La realizzazione di strade, ferrovie, porti e aeroporti sostenuta dal continuo aumento della popolazione africana (Tabella 1), della sua mobilità e dallo sviluppo della zona continentale africana di libero scambio ([AfCFTA](#)), che comprende la maggior parte dell'Africa, nonostante le inevitabili situazioni di crisi, determinerà un forte sviluppo economico e sociale in tutto il continente, che ri-

balterà gli attuali equilibri internazionali.

Le iniziative africane insieme a quelle cinesi, eu-

Popolazione	2021	2050	2100
Mondo	7.888	9.709	10.349
Africa	1.394	2.485	3.924
Asia	4.694	5.293	4.674
Europa	745	703	586
Italia	59	52	37

Tabella 1 – Crescita della popolazione mondiale (milioni di abitanti): stima 2022 delle Nazioni Unite <https://www.neodemos.info/2022/07/15/le-nuove-previsioni-delle-nazioni-unite/>

ropee e più in generale del mondo globalizzato, determineranno un cambiamento inarrestabile molto diverso dagli stereotipi che ci vengono continuamente presentati dai media mainstream. Con il graduale raggiungimento degli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2063 dell'Unione africana e degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU (Asvis), il cambiamento sarà molto grande ed è con tale realtà che dobbiamo iniziare a confrontarci anche per renderci conto che il futuro sarà molto diverso non solo dal presente, ma soprattutto dal passato.

Da www.experiences.it

L'Europa deve resistere alle pressioni per diventare "seguace dell'America", afferma Macron

Il "grande rischio" che l'Europa deve affrontare è essere "coinvolto in crisi che non sono le nostre", afferma il presidente francese in un'intervista.

**DI JAMIL ANDERLINI E
CLEA CAULCUTT**

L'Europa deve ridurre la sua dipendenza dagli Stati Uniti ed evitare di essere trascinata in uno scontro tra Cina e Stati Uniti su Taiwan, ha detto il presidente francese Emmanuel Macron in

un'intervista sul suo aereo di ritorno da un tre-giornata di visita di stato in Cina.

Parlando con POLITICO e due giornalisti francesi dopo aver trascorso circa sei ore con il presidente cinese Xi Jinping durante il suo viaggio, Macron ha sottolineato la sua teoria preferita di

"autonomia strategica" per l'Europa, presumibilmente guidata dalla Francia, per diventare una "terza superpotenza".

Ha detto che "il grande rischio" che l'Europa deve affrontare è che "viene coinvolta in crisi che non sono le

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nostre, che le impediscono di costruire la sua autonomia strategica", mentre vola da Pechino a Guangzhou, nel sud della Cina, a bordo di COTAM Unité, compagnia aerea francese Forza Uno.

Xi Jinping e il Partito Comunista Cinese hanno approvato con entusiasmo il concetto di autonomia strategica di Macron e i funzionari cinesi vi fanno costantemente riferimento nei loro rapporti con i paesi europei. Leader di partito e teorici a Pechino sono convinti che l'Occidente sia in declino e la Cina in ascesa e che l'indebolimento delle relazioni transatlantiche contribuirà ad accelerare questa tendenza.

"Il paradosso sarebbe che, sopraffatti dal panico, crediamo di essere solo seguaci dell'America", ha detto Macron nell'intervista. "La domanda a cui gli europei devono rispondere... è nel nostro interesse accelerare [una crisi] su Taiwan? No. La cosa peggiore sarebbe pensare che noi europei dobbiamo diventare seguaci di questo argomento e prendere spunto dall'agenda degli Stati Uniti e da una reazione eccessiva cinese", ha detto.

Poche ore dopo che il suo volo ha lasciato Guangzhou diretto a Parigi, la Cina ha lanciato grandi esercitazioni militari intorno all'isola autogovernata di Taiwan, che la Cina rivendica come suo territorio ma gli Stati Uniti hanno promesso di armare e difendere.

Quelle esercitazioni sono state una risposta al tour diplomatico di 10 giorni del presidente taiwanese Tsai Ing-Wen nei paesi centroamericani che includeva un incontro con il presidente della Camera degli Stati Uniti repubblicano Kevin McCarthy mentre era in transito in California. Le persone che hanno familiarità con il pensiero di Macron hanno detto che era felice che Pechino avesse almeno aspettato che fosse fuori dallo spazio aereo cinese prima di lanciare

l'esercitazione simulata di "accerchiamento di Taiwan".

Pechino ha ripetutamente minacciato di invadere negli ultimi anni e ha una politica di isolamento dell'isola democratica costringendo altri paesi a riconoscerla come parte di "una Cina".

Taiwan parla

Macron e Xi hanno discusso di Taiwan "intensamente", secondo i funzionari francesi che accompagnano il presidente, che sembra aver adottato un approccio più conciliante rispetto agli Stati Uniti o persino all'Unione europea.

"La stabilità nello Stretto di Taiwan è di fondamentale importanza", ha detto a Xi durante il loro incontro a Pechino lo scorso giovedì la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che ha accompagnato Macron per parte della sua visita. "La minaccia [dell'uso] della forza per cambiare lo status quo è inaccettabile".

Xi ha risposto dicendo che chiunque pensasse di poter influenzare Pechino su Taiwan era un illuso.

Macron sembra concordare con questa valutazione.

"Gli europei non possono risolvere la crisi in Ucraina; come possiamo dire in modo credibile su Taiwan, "attenzione, se fai qualcosa di sbagliato noi ci saremo"? Se vuoi davvero aumentare le tensioni, questo è il modo per farlo", ha detto.

"L'Europa è più disposta ad accettare un mondo in cui la Cina diventa un egemone regionale", ha affermato Yanmei Xie, analista di geopolitica presso Gavekal Dragonomics. "Alcuni dei suoi leader credono addirittura che un tale ordine mondiale possa essere più vantaggioso per l'Europa".

Nel suo incontro trilaterale con Macron e von der Leyen giovedì scorso a Pechino, Xi Jinping è uscito dal copione solo su due argomenti - Ucraina e Taiwan - secondo qualcuno che era presente nella stanza.

"Xi era visibilmente infastidito per essere stato ritenuto responsabile

del conflitto ucraino e ha minimizzato la sua recente visita a Mosca", ha detto questa persona. "Era chiaramente infuriato per gli Stati Uniti e molto turbato per Taiwan, per il transito del presidente taiwanese negli Stati Uniti e [il fatto che] le questioni di politica estera fossero state sollevate dagli europei".

In questo incontro, Macron e von der Leyen hanno preso posizioni simili su Taiwan, ha detto questa persona. Ma Macron ha successivamente trascorso più di quattro ore con il leader cinese, in gran parte con la sola presenza di traduttori, e il suo tono era molto più conciliante di quello di von der Leyen quando parlava con i giornalisti.

Avvertimento "vassalli".

Macron ha anche affermato che l'Europa ha aumentato la sua dipendenza dagli Stati Uniti per le armi e l'energia e ora deve concentrarsi sul potenziamento delle industrie della difesa europee.

Ha anche suggerito che l'Europa dovrebbe ridurre la sua dipendenza dalla "extraterritorialità del dollaro USA", un obiettivo politico chiave sia di Mosca che di Pechino.

"Se le tensioni tra le due superpotenze si surriscaldano... non avremo il tempo né le risorse per finanziare la nostra autonomia strategica e diventeremo vassalli", ha detto.

Negli ultimi anni Russia, Cina, Iran e altri paesi sono stati colpiti dalle sanzioni statunitensi basate sulla negazione dell'accesso al sistema finanziario globale dominante denominato in dollari. Alcuni in Europa si sono lamentati dell'"armamento" del dollaro da parte di Washington, che costringe le aziende europee a rinunciare agli affari e tagliare i legami con paesi terzi o affrontare sanzioni secondarie paralizzanti.

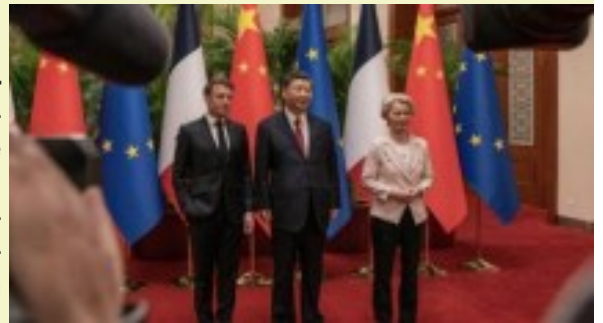
Mentre era seduto nella cabina del suo aereo A330 con una felpa con cappuccio con le parole "French Tech"

Segue alla successiva

Sulla Cina, Macron ha messo in difficoltà l'Ue, ma per Roma... Conversazione con Fasulo

Secondo l'analista responsabile del Goeconomic Center dell'Ispi, la tempistica con cui il presidente francese ha preso posizioni ambigue sul rapporto con Pechino e con Washington, e sul valore di Taiwan, è completamente sbagliata, rischiando di avallare la narrazione di Xi Jinping. Ma per l'Italia si aprono spazi riguardo alla gestione delle relazioni con la Cina

Il tema attorno a cui si muovono gli affari globali in questi giorni è certamente la posizione espressa, in un'intervista con *Politico* e *Les Echos*, dal presidente francese **Emmanuel Macron** a proposito dell'autonomia strategica europea, incluse considerazioni riguardo al rapporto con Washington



e alle relazioni con Pechino. Una questione che ha interessato molto gli osservatori in Cina, perché è andata a toccare argomenti e parole d'ordine che erano parte della narrazione di **Xi Jinping**. Per esempio, da anni il leader cinese parla di autonomia strategica europea come modo per tenere separate le due sponde dell'Atlantico. Macron si esposto su ciò che per Pechino rappresenta un vantaggio strategico.

Continua dalla precedente

imprese sul petto, Macron ha affermato di aver già "vinto la battaglia ideologica sull'autonomia strategica" per l'Europa.

Non ha affrontato la questione delle garanzie di sicurezza statunitensi in corso per il continente, che fa molto affidamento sull'assistenza alla difesa americana durante la prima grande guerra terrestre in Europa dalla seconda guerra mondiale.

Essendo uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e l'unica potenza nucleare dell'UE, la Francia si trova militarmente in una posizione unica. Tuttavia, il paese ha contribuito molto meno alla difesa dell'Ucraina contro l'invasione della Russia rispetto a molti altri paesi.

Come è comune in Francia e in molti altri paesi europei, l'ufficio del presidente francese, noto come Palazzo dell'Eliseo, ha insistito per controllare e "correggere le bozze" tutte le citazioni del presidente da pubblicare in questo articolo come condizione per concedere l'intervista. Ciò viola gli standard editoriali e la politica di POLITICO, ma abbiamo accettato i termini per parlare direttamente con il presidente francese. POLITICO ha insistito sul fatto che non può ingannare i suoi lettori e non pubblicherà nulla che il presidente non abbia detto. Le citazioni in questo articolo sono state tutte effettivamente dette dal presidente, ma alcune parti dell'intervista in cui il presidente ha parlato ancora più francamente di Taiwan e dell'autonomia strategica dell'Europa sono state tagliate dall'Eliseo.

Da politico

Tempus regit actum

Filippo Fasulo, Co-Head del Goeconomics Center dell'Ispi, è d'accordo con chi sottolinea che le parole di Macron assumono particolare rilevanza a causa della tempistica. "Quelle dichiarazioni al ritorno dall'incontro con Xi sono già problematiche di per sé, ma poi si aggiunga anche quanto detto riguardo a Taiwan", spiega Fasulo. Il passaggio specifico è questo: "La domanda a cui gli europei devono rispondere è: è nel nostro interesse accelerare [una crisi] su Taiwan? No. La cosa peggiore sarebbe pensare che su questo argomento noi europei dobbiamo diventare dei *followers* e prendere come esempio l'agenda degli Stati Uniti", ha detto Macron. "È sembrata una riduzione della volontà e capacità della deterrenza europea nei confronti delle azioni di Pechino contro Taipei, che sono invece una questione di interesse internazionale. Ma inoltre, passa anche il messaggio che non tutte le crisi sono crisi globali, e questo contrasta col senso che l'Ue vuole trasmettere a proposito della guerra russa in Ucraina", spiega Fasulo in una conversazione con *Formiche.net*.

Segue alla successiva

“Va anche aggiunto che quanto detto da Macron a proposito di Taiwan mette in difficoltà la strategia francese nell’Indo Pacifico”, sottolinea. Discorso che in generale riguarda anche il posizionamento europeo nella regione. Perché, spiega l’esperto dell’Ispi, “quando Macron organizzava forum sull’Indo Pacifico per legittimare la sua posizione all’interno della regione, spingeva un ruolo di Parigi e di Bruxelles raccontando come il destino di quella parte di mondo riguardasse gli interessi globali, e dunque la Francia e l’Unione europea dovevano sedersi ai tavoli regionali come attori legittimi, in quanto direttamente toccati da certi destini”. E chiaramente, come dimostrano anche i più recenti fatti di cronaca, il dossier taiwanese influenza le dinamiche dell’Indo Pacifico e quelle internazionali: non è una questione di interesse interno cinese, come il Partito/Stato vorrebbe farla passare.

Narrazioni e interessi

Macron, secondo Fasulo, ha seguito uno schema già visto nel 2019, coinvolgendo la presidente della Commissione Ue, **Ursula von der Leyen**, nella visita in Cina. Quattro anni fa, il presidente francese ricevette all’Eliseo il leader cinese con accanto l’allora presidente Ue **Jean-Claude Juncker** e l’ex cancelliera **Angela Merkel**, quasi a cercare la legittimazione europea delle posizioni francesi. “È condivisibile pensare che ci sia da discutere il tema del posizionamento dell’Ue a livello globale, collegato anche al rapporto Ue-Usa, ma ripeto che la scelta della tempistica di certe affermazioni non è corretta, perché sembra avallare la visione strategica di Pechino”.

La gestione delle relazioni con la Cina è parte del costruito sull’autonomia strategica, probabilmente è uno dei dossier centrali: mettendo da parte le uscite di Macron, cosa fare con Pechino? “Fondamentalmente von der Leyen ha dettato una linea condivisibile, ossia lei dice che è importante parlare di relazioni e investimenti, ma giustamente fa notare che la Cina è profondamente cambiata negli ultimi anni. Da qui nasce lo sforzo graduale in seno all’Ue di individuarla come ‘rivale sistemico’, e le recenti dichiarazioni della presidente hanno alzato l’attenzione sulle ambizioni di Xi di ‘cambiare l’ordine internazionale’ a proprio vantaggio”, spiega Fasulo.

Il de-coupling e noi

Per l’esperto di geo-economia dell’Ispi, con l’Ue c’è un fattore di fondo quando parla con la Cina: ha minore interesse strategico nel fare *de-coupling* rispetto agli Stati Uniti, perché l’Europa rimane comunque terza (in termini di peso specifico globale), e dunque ha meno da perdere degli Usa. “E inoltre paga un costo più alto, anche perché sta affrontando il *de-coupling* dalla Russia. Si arriva qui al concetto di *de-risking* di cui ha parlato von

der Leyen, ossia l’acquisizione di consapevolezza che Bruxelles è in parte più debole e in parte anche meno interessata di Washington a certe dinamiche. Tuttavia ha chiari i rischi”.

Macron stesso ne è in parte consapevole di quei rischi, tant’è che nella sua visita di Stato in Olanda di questi giorni ha parlato di sicurezza economica con un Paese che è parte del meccanismo – pensato da Washington e allargato anche a Tokyo – che sta cercando di imporre misure di export control contro la Cina sulle macchine stampa chip. “C’è da mettere sul tavolo una questione chiara: gli interscambi hanno un valore politico, questa è la geoeconomia. Per altro, quando parliamo di decoupling non parliamo mai di qualcosa di totale, ma selettivo, limitato a questioni che possono essere politicamente critiche”, spiega Fasulo. “Questo è importante anche per l’Italia”, chiosa.

E l’Italia, appunto?

“Noi avevamo avviato un ingaggio con la Cina in un momento in cui tutti stavano facendo accordi, affari e in generale stavano migliorando le relazioni con Pechino. Poi è cambiato l’atteggiamento generale statunitense, e noi avevamo già preso il treno della Via della Seta. A quel punto ci siamo trovati in mezzo, guidati da un governo non troppo attrezzato a gestire certe situazioni. E Macron ne ha approfittato, prendendo in quel periodo posizioni in qualche modo di interesse sulla gestione delle relazioni con la Repubblica popolare”, ricorda Fasulo. Ora, secondo l’analista, la situazione è cambiata e le recenti dichiarazioni del francese stanno un po’ semplificando la vita per l’Italia, con il governo che in questo periodo è arrovelato sul decidere cosa fare con il Memorandum of Understanding firmato dall’esecutivo Conte-1 per aderire alla Belt & Road Initiative cinese.

“Diciamo che anche un mantenimento dell’MoU rientrerebbe in una dinamica meno condannabile. Parigi ha adesso meno capitale politico per accusare Roma di essere eccessivamente esposta, anche alla luce di quelle affermazioni del presidente francese. E dunque probabilmente la soluzione migliore è discutere con gli alleati la scelta di mantenere l’accordo, e di evitare dunque scatti in avanti in solitaria come successo in precedenza. Va anche aggiunto che questo governo sta guardando con attenzione all’Asia, per esempio posso testimoniare in prima persona che la presenza della presidente del Consiglio Giorgia Meloni al Raisina Dialogue di Nuova Delhi è stata davvero molto apprezzata. E la tempistica è stata ottima, presente alla più importante conferenza indiana nel momento in cui Nuova Delhi voleva dargli rilievo globale”, spiega Fasulo. E dunque: la relazione con la Cina non è più solo bilaterale, ma nel caso specifico dell’Italia e del memorandum, andrebbe fatto un discorso con gli alleati, coinvolgendo subito Washington e Bruxelles e i membri del G7, ma eventualmente anche India e altri Paesi come il Vietnam e il blocco Asean: passaggi a cui Fasulo collega la scelta cinese che l’esecutivo Meloni si trova a prendere.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

Alcide De Gasperi e la sua eredità ideale

Di Giancarlo Chiapello

Essere degasperiani oggi significa riprendere un cammino secondo la direttrice da lui indicata tornando a vivere la politica come missione che supera destra e sinistra e punta dritto verso la giustizia sociale.

Il 3 aprile 1881 nasceva a Pieve Tesino il leader democratico cristiano che sarà Padre della Ricostruzione dell'Italia e della Costruzione della Comune Casa Europa, **Alcide De Gasperi**.

Negli ultimi due decenni la sua eredità ideale, il testimone popolare e democratico cristiano, che è impastato della sua testimonianza, ha iniziato a girare a vuoto in mano ad una vecchia generazione post democristiana desiderosa di trovare una giustificazione ai propri errori: caso eclatante il tentativo di piegare la frase "partito di centro che guarda a sinistra..." per far pensare che fosse legata alla sinistra partitica con cui confluire e non come era, come confermato tra gli altri dalla figlia **Maria Romana De Gasperi**, alle istanze sociali in concorrenza proprio con comunisti e socialisti.

La sua è stata una vocazione politica straordinaria che non può essere "rimaneggiata" ma accolta: anche se fa piacere che coloro che per venti anni sono finiti a fare i liberali prima e i socialisti poi, giustificando di volta in volta la cosa con idee artefatte come partito plurale, contaminazione, frontismo, politica di centro, ecc., oggi, rimasti per così dire appiedati, tentino di rinobilitarsi con richiami degasperiani, ma occorre capire la direzione non tattica bensì strategica.

Quest'ultima è ben comprensibile in un passaggio di un discorso, rivolto alle sinistre, del grande statista al Senato della Repubblica del 15 novembre 1950 che pone tre parole essenziali per il popolarismo centrato sull'idea democratica cristiana, Europa, giovani, pace: "Ora io credo che la federazione europea sia quella la cui possibilità di pratica realizzazione è la più vicina. Qualcuno ha detto che la federazione europea è un mito. È vero, è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci

sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'eroismo? Ma noi, allora, creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace: questa è la pace, questa è la strada che dobbiamo seguire".

Qui si trova anche l'originalità del miglior pensiero politico di cattolici italiani, che ha la capacità di colleganza col magistero sociale della Chiesa ribadito da **papa Francesco**, che urgentemente deve tornare a essere protagonista del dibattito in corso negli ambienti politici e culturali legati al Partito Popolare Europeo anche per la sua portata euromediterranea senza la quale la costruzione europea rimarrebbe claudicante e caratterizzata da una frugalità fine a se stessa e semplicemente influenzata dall'anglosfera: su questo punto si ricostruisce un elemento assai degasperiano, la capacità di dialogo, interazione, connessione, messa a terra degli ideali, dell'autonomia della vocazione laicale (che attualmente conosce una schizofrenia palese tra protestantizzazione dei conservatori e clericalizzazione dei progressisti), con l'arcipelago cattolico bisognoso di ponti in grado di sanare fratture del tutto ideologiche.

Serve ritrovarsi, innanzitutto in Europa e con i giovani, intorno ad un pensiero, che forgia anche leadership, purché nuove, che quello che ad esempio appassionò intorno a Sturzo persone come il nostro trentino, il giovane Pier Giorgio Frassati al Congresso di Torino del Partito Popolare Italiano che si tenne cento anni fa tra il 12 ed il 16 aprile, ma occorre trovare uno stile che dovrebbe essere quello della dissidenza che è caratterizzata dal non conformismo: la storia di De Gasperi è stata alla fine ben poco conformista (è il coraggio di un



Segue alla successiva

Autonomia differenziata: tre i punti da riscrivere

DI MASSIMO BORDIGNON

Ci sono almeno tre aspetti da riconsiderare nel disegno di legge sull'autonomia differenziata: criteri per l'attribuzione delle competenze alle regioni, meccanismi per finanziarle, definizione dei Lep in modo da condurre alla convergenza territoriale.

I Lep

Grande è la confusione sotto il cielo sulla cosiddetta "autonomia differenziata". Proviamo a far chiarezza su tre punti centrali.

Continua dalla precedente

cristiano!) e certo moralismo e politicismo, quel moderatismo da operetta che sono stati assunti per sopravvivenze individuali conformate al sistema polarizzato a cui andare a servizio, in cambio del mantenimento di strapuntini di agibilità gentilmente concessi, vanno abbandonati. Come capirlo? Con un pensiero di un intellettuale russo, Sergei Sergeevic Averincev: "Ha scritto San Paolo nell'Epistola ai Corinzi 'nolite conformari', non conformatevi. È il conformismo che rovina le anime. Ogni bellezza in ogni tempo, a Bisanzio come nella Russia zarista, in età sovietica come nel caos neocapitalista, si realizza contro la corrente, à rebours. Ma occorre fare attenzione al conformismo dell'anticonformismo, alla retorica della ribellione, che ha contagiato l'intelligenza russa prorivoluzionaria. Non c'è affatto bisogno di essere ribelli o rivoluzionari, ci si può non conformare quietamente, tra le crepe del muro che ci circonda, sotto la superficie. Morale, estetica, fede autentiche non sono necessariamente ribelli, ma sempre saranno non-conformiste".

Ecco, essere degasperiani oggi è un po' questo e intorno a ciò è possibile riprendere un cammino secondo la direttrice da lui indicata tornando a vivere la politica come missione che supera destra e sinistra e punta dritto verso la giustizia sociale.

Da formiche.net

Secondo il disegno di legge approvato definitivamente dal Consiglio dei ministri il 15 marzo 2023, non si possono delegare alle regioni funzioni su cui insistono i livelli essenziali delle prestazioni (i Lep), se prima questi non sono stati definiti e quantificati dallo stato. Per farlo, la legge di bilancio per il 2023 ha già stanziato importanti risorse e messo in piedi una cabina di regia con a capo un comitato tecnico-scientifico di prestigio. Ottimo. Ma a leggere il Ddl sembra si propaghi un'illusione: l'idea che la quantificazione dei Lep determinerà automaticamente l'attribuzione di risorse alle regioni. È il cosiddetto approccio "bottom up"; a ogni servizio da offrire si applica un costo (possibilmente "standard", nel senso di costo minimo o almeno medio data la tecnologia), poi si fa la somma dei servizi che ogni regione deve offrire e il risultato determina automaticamente il finanziamento regionale. Ma questo approccio non può funzionare se, come sembra ovvio e come si è già fatto per la sanità (dove i Lep già esistono e si chiamano Lea), si interpretano i Lep come l'insieme di tutti i servizi offerti dal settore pubblico in una particolare funzione.

La ragione è semplice. Se attuasse davvero questo sistema, dovendo garantire sempre e comunque il finanziamento integrale di tutti i servizi, il governo centrale perderebbe il controllo di gran parte della propria spesa. Una cosa che nessun governo può permettersi, figuriamoci il nostro. Non a caso, nella sanità, nonostante la definizione più che ventennale dei Lea, l'approccio è strettamente "top down": prima lo stato definisce quanto può permettersi di spendere sulla sanità in un determinato anno, poi redistribuisce le risorse tra le regioni. Il legame tra il costo dei Lea e il finanziamento regionale rimane sullo sfondo, ma non è certo automatico.

Segue a pagina 14

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Un voto a maggioranza contro la democrazia e il federalismo

A parole e con sincera convinzione a tutti coloro che vogliono (o dicono di volere) l'unione europea ammettono che essa deve essere democratica: cioè, tanto per intenderci, che essa debba reggersi su uno statuto politico democratico. Ciò vuol dire che non basta che essa sia formata da Stati democratici, ma che democratica deve essere la sua Costituzione. Ancora non ci siamo arrivati, ma - a parte il millantato nome di “Unione europea” - siamo su una via che “può” portare a una reale unione. Che passi di effettivo avvicinamento si sono fatti? Qui occorre chiarire che una autentica unione europea deve essere capace di esprimere una sua autonoma politica, cioè - scusate l'ovvietà - una politica europea. Che per ora non c'è: anzi, che nei momenti di decisioni importanti e strategiche non trova neanche una unione di facciata, ma spesso, quasi peggio del nulla, trova gli Stati componenti su posizioni opposte (così fu, vergognosamente, per la crisi jugoslava, così è per la riforma delle Nazioni Unite, tanto per fare due esempi). Uno dei pregi del cammino comunitario fu una geniale trovata istituzionale, che permise di non identificare, sempre e comunque, la costruzione europea con una politica intergovernativa, - cioè una modernizzazione del Congresso di Vienna (1815) -, ponendo opportunamente un intralcio “sovranazionale” di grande rilievo: sia pure limitatamente a materia specifica (quella dei Trattati di Roma) una Commissione esecutiva otteneva una sua autonomia europea (ora vedremo) di proposta, mentre le decisioni, anche in questo campo, rimanevano intergovernative; ma le varie “ragioni di Stato” del Consiglio dei Ministri comunitario erano costrette a fare i conti con proposte e progetti che rispondevano a una logica europea “di partenza”, e quindi dovevano faticosamente rinazionalizzarle o più semplicemente sabotarle, aiutate validamente da burocrati nazionali insediati e vigili a Bruxelles (il Coreper). Naturalmente i membri della Commissione esecutiva, che giurano fedeltà a una Europa che non esiste, sentono non poco il richiamo della foresta - cioè degli Stati nazionali da cui provengono -: si è comunque cercato di spostare sempre di più la

Commissione verso il Parlamento europeo, con tutte le sottigliezze con cui i giuristi di corte riescono a fare e non fare (si pretende di creare la Federazione europea senza che il nemico se ne accorga: quindi lamentandosi che la pubblica opinione non si appassioni all'idea, tenuta nascosta). Poi (1979) si è finalmente pervenuti a elezioni europee. Non staremo qui a esaminare il perché della debolezza del Parlamento europeo, che è piuttosto un Parlamento plurinazionale (malgrado la sovranazionalità formale - salvo eccezioni - dei suoi gruppi politici): ci limiteremo a osservare che, ad oggi, il PE ha ottenuto solo una codecisione limitata e parziale: cioè in concreto viene escluso da delibere fondamentali e, soprattutto, dalla loro preparazione. I maghi della politica si sono accorti certamente che, con le decisioni all'unanimità, la cosiddetta Unione europea non poteva minimamente funzionare: e che hanno pensato, con scarsa fantasia? Nella revisione del Trattato di Maastricht, di fronte a un maggior numero di questioni di media portata, facciamo votare - si sono detti i negoziatori intergovernativi della revisione - a maggioranza (sia pure con una serie di riserve e di cautele) l'organo intergovernativo che ha in mano il reale bastone di comando; la rissa che ne conseguirà sarà “mediata” dalla Segreteria del Consiglio. Nella fattispecie della politica estera la preparazione delle delibere e in sostanza della intera politica estera è affidata al Segretario generale del Consiglio, con la veste di Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune. E chi ispirerà il Segretario generale? Si erano inventate a bella posta le elezioni europee, e i perdenti nel dibattito (cioè gli europeisti) potrebbero ricorrere al Parlamento europeo: solo con questo recupero sono ammissibili in democrazia i voti a maggioranza, sia pure superqualificata, negli organi intergovernativi (meglio: interstatuali). Rimane (insistiamo) che il dibattito sulla politica estera non dovrebbe essere - quanto meno - preparato da un “emissario” dei governi (del resto espressione presumibile dei più forti), ma, come nella

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

prassi comunitaria più felice, da un “Alto” commissario indipendente (collegato con l’attuale Commissione esecutiva?), capace di rendersi conto di una pluralità disomogenea di posizioni dei governi nazionali - ciascuna legata a immediate preoccupazioni non europee-, e che potrebbe constatare presumibilmente che, anche attraverso i suggerimenti del Parlamento europeo, si delinea tutto sommato una serie di “minoranze nazionali” complessivamente più europee delle singole e disomogenee maggioranze nazionali (governative), che risulterebbero oggi (dopo la cosiddetta “revisione”) agevolmente vincenti. A occhio e croce il negoziato intergovernativo di revisione (parliamoci chiaro) è sembrato voler evitare a ogni costo un reale progresso sovranazionale e comunque un miglioramento sostanziale dell’identità europea nel Trattato di Maastricht. E che fa il PE? Sembra dormire e, in ogni caso, la gente non ne sa nulla (così capita a chi cammina in punta di piedi, preoccupato di non imitare i grandi elettori nazionali e senza l’appoggio di un movimento o partito trasversale europeo - operante adeguatamente e spregiudicatamente anche all’interno dei partiti nazionali).

Catalogna docet

Pujol, lo stagionato, arcigno e ormai assai noto Presidente della Catalogna, avendo sentito che il padano Bossi sosteneva analogie con la Catalogna, lo ha subito messo al cantuccio. La Padania non esiste, mentre la Catalogna è in qualche modo una vera e propria nazione, con una sua lingua e una sua letteratura e con sue specifiche tradizioni: ma Pujol, che non è uno sprovveduto, non pensa lontanamente a una secessione, perché è un federalista. Egli si è sempre battuto per una più concreta autonomia della Catalogna, ma si batte simultaneamente - a parte le ovvie prospettive europee - per una maggiore, più efficiente unità della Spagna. Alle secessioni pensano solo ignoranti demagoghi di quartiere, suggerisce il sarcasmo di Pujol. In realtà mi dà un insopprimibile fastidio la ripetuta affermazione politico-giornalistica che, per contenere la Lega Nord e Bossi, occorre dare alla Repubblica Italiana una struttura federale. In realtà l’Italia si dovrà dare un’autentica struttura federale, se ciò sarà considerato essenziale per il suo progresso democratico. L’AICCRE non da oggi sostiene il federalismo infranazionale anche se si domanda spesso come l’Italia sarà capace della coerente rivoluzione onnicomprensiva che ne consegue: altrimenti sarebbe meglio rinunciare al “regionalismo radicale” e darsi un regime francese di centralismo flessibile - con prefetti volutamente e abilmente camaleontici -, e puntando su una scuola “per amministratori locali”, in cui la Francia è forse prima nel mondo: tutto ciò va considerato nell’interesse effettivo dell’Italia e, in essa, delle Regioni della inesistente Padania. Bossi si rifà spesso a reali e noti controsensi e peccati dei regimi politici, che ci hanno governato, con diagnosi tuttavia che fanno ridere o piangere - a piacere - e con la prospettiva dell’asino “che vola”. Il suo elettorato è o

ingenuo (e crede agli asini volanti: la Padania che entra, da sola, in Europa) o sciocamente astuto (sa bene che Bossi racconta le favole, ma può essere utilizzato - pensa - per trascurare gli impegni civili e tentare facili fortune). Il razzismo della Lega è, oltre che criminoso, anche suicida, perché procede fuori dalla realtà e dell’interdipendenza nazionale, di cui gode ampiamente anche la Padania. D’altra parte Roma padrona? Ma la capitale corrotta è - chi non lo sa? - in buona parte il frutto dell’alleanza dell’industria “protetta” del Nord (e particolarmente del Centro-Ovest della “Padania”) con un settore di borghesia parassitaria del Sud (a parte potenti ras politici sovvente di provenienza veneta). Dato poi che Bossi non sappiamo quanto abbia evaso agli obblighi scolastici, non ci rifaremo, come dovremmo (ce lo consiglierebbe Pujol) alla tradizione italiana - non padana - del Veneto risorgimentale e post-risorgimentale, dall’ebreo veneziano Daniele Manin, promotore della Società nazionale, all’autore padovano e garibaldino delle Confessioni di un italiano (la Lega rinuncia a Ippolito Nievo?), al Piccolo mondo antico del vicentino cattolico Fogazzaro, uomo risorgimentale tardo romantico. Oppure, senza affaticare le meningi del Nostro, dovremmo richiamare “emozioni popolari” di quando si è fatta l’unità italiana (“Venezia, l’ultima ora è venuta...”) ? Dunque avremmo bisogno di creare un’Italia federale per contrastare l’“asino che vola”? È viceversa un’esigenza che molti di noi abbiamo rilevato molti anni fa nell’immediato dopoguerra, e non abbiamo bisogno della confusione, che in fatto di federalismo diffonde, dal cantuccio in cui lo ha mandato Pujol, questo ometto leader delle camicie verdi. Il povero Bossi, gettato in mare dalla Catalogna, tenta di rifarsi con la Scozia. Del padre del regionalismo scozzese, Geddes, autore del classico *City development* (1904), così ha scritto pochi anni fa Peter Green: “His regionalism had wider connotations than the narrow separatist ideal. Scotland, for Geddes, was an entity made up of different regional units and set within a British and European framework. Nationalism without internationalism was unthinkable...”.

Avendo ripassato un po’ di lingua catalana in Sardegna, ad Alghero, torniamo quindi in Catalogna. L’Alcalde Maragall, l’amico Pasqual, Presidente uscente del nostro CCRE, al massimo del suo successo a Barcellona ha rassegnato il mandato e ha deciso di prendere un anno sabbatico, per studiare e insegnare. Dove? nella sua amata Roma. Svolgerà dei corsi alla Terza Università, di cui - guarda caso - il Rettore è la bravissima Bianca Maria Tedeschini Lalli, che a suo tempo tradusse e curò l’edizione italiana di *The Federalist* (pubblicato a Pisa da Nistri e Lischini nel 1955). Che sia il caso di procurare un posto di uditore delle lezioni di Maragall a Bossi? Ma le capirà (Pasqual parla italiano)? Non rimane che ringraziare la Catalogna: ecco l’autentico federalismo, ecco come si costruisce, giorno per giorno, la Federazione europea.

DA Comuni d’Europa
01/11/1997 Anno XLV Numero 11

Disastro mediterraneo

Il dramma ecologico e sociale degli ulivi salentini falciati dalla Xylella

Di Daniele Rielli

Un singolo batterio ha causato la più grave epidemia delle piante al mondo. Una catastrofe naturale e umana raccontata da Daniele Rielli in "Il fuoco invisibile" (Rizzoli)

Fu sotto le alte volte della casa di paese che mio nonno, poco prima di morire, raccontò uno strano sogno. Un ulivo di una sua campagna, un grande albero che si affacciava verso la strada vicinale, era completamente bruciato. Ed era bruciato senza fiamme, come consumato da un fuoco invisibile. Mio nonno lo sapeva come si sanno alle volte le cose nei sogni, con una certezza inspiegabile ma non per questo meno rigorosa: non era stato un normale fuoco a ucciderlo ma il risultato era lo stesso.

Luigi Rielli era un uomo magro – osservava in maniera ferrea i digiuni religiosi – sempre vestito con una camicia bianca un po' troppo larga, un gilet nero con un mezzo toscano spento nel taschino, pantaloni scuri e una coppola ben calcata in testa. Lavoratore inesauribile per tutta l'esistenza, ancora a più di ottant'anni d'età prendeva la via della campagna con la sua mula e poi, quando la mula morì, con la bicicletta. Le rare volte in cui veniva al mare si portava una sedia e metteva a malapena i piedi in acqua. Preferiva passare il tempo fra i suoi ulivi e quelli di suo padre, alberi monumentali e vigorosi; ulivi che amava potare in modo che rimanessero imponenti.

Allora nel Salento gli stili di potatura venivano commentati nelle chiacchiere di paese un po' come oggi si commenta l'ultima notizia sportiva apparsa sullo schermo dell'iPhone. Degli alberi di mio nonno c'era chi diceva che li tenesse come fossero cattedrali, non ulivi, e credo che alle sue orecchie questa malignità suonasse come un complimento. Non era comunque uomo da soffermarsi a lungo sul parere degli altri, amava la campagna anche perché si sposava con il suo carattere solitario, fumantino, votato all'autonomia e con il vizio di dire quello che pensava anche quando poteva risultare sconveniente, il che, per quanto mi riguarda, è l'autentica ricchezza.

Negli anni Ottanta e nei primi Novanta, quando scendevo al Sud, oltre ai carretti trainati da cavalli che ancora si vedevano passare per le strade, mi colpivano i marciapiedi alti, le infilate di pomodori appesi a seccare vicino alla

piccola icona scolorita di una madonna e i grandi bidoni di metallo pronti ad accogliere l'olio nuovo e a essere spediti nei nuovi avamposti, sparsi per l'Italia, della grande famiglia. Gli ulivi erano l'architrave economico della schiatta e anche quando, decenni dopo, nessuno dei figli viveva più di olio, non esisteva un solo Rielli – che si trovasse nel Salento o disperso da qualche parte nella Pianura Padana o sotto le Alpi – a cui potesse venire in mente di comprarne sul mercato.

L'olio d'oliva da quando sono nato è sempre stato solo il nostro, un prezioso liquido verde-oro che era qualcosa di quanto più simile a un'identità, univa la famiglia diffusa e ci distingueva dai consumatori di olio di semi, per noi autentici eretici esclusi da un aspetto fondamentale del saper vivere, per tacere dell'iconoclastia massima, ovvero il burro, indiscusso simbolo di appartenenza alla genia dei barbari.

Narra il mito che quando Poseidone e Atena si sfidarono per il dominio sull'Attica, il primo percosse il terreno con il suo tridente e fece sgorgare dell'acqua salata, la dea in-



vece scelse di piantare un ulivo. Quel giorno si decise non solo che il nome della città destinata a sorgere in quel luogo sarebbe stato Atene, ma si strinse anche e soprattutto il legame tra gli antichi greci e la pianta dell'ulivo, con le sue molteplici virtù e la sua nodosa maestosità.

Nella Bibbia la fine del diluvio è annunciata dal ritorno della colomba che porta un ramo di ulivo, nell'antica Roma a Capodanno i giovani bussavano alle porte dei vicini per offrire in dono rami di ulivo. Da millenni questo albero e l'uomo vivono nel Mediterraneo una storia comune: il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

tronco avvilluppato, segnato, ferito ma resistente ai secoli e le fronde sempre verdi sono l'allegoria di una civiltà. È un albero sacro, se mai ne esiste uno.

Dal canto mio, uno dei miei primi ricordi d'infanzia è la scena in cui mio nonno pone, con analogo intento simbolico, un me di forse tre o quattro anni – nipote frutto di incrocio con le nordiche genti – alla guida di un aratro legato a una mula in mezzo ai suoi ulivi. La situazione un po' a sorpresa non degenera in incidente agricolo e articolo di cronaca sul «Quotidiano di Lecce», ma sopravvivo e ne scaturisce una foto.

Da qui, probabilmente, la nitidezza un po' artefatta del ricordo. Mio nonno è morto quando avevo ventun anni, le campagne sono state divise in piccoli appezzamenti per il consumo familiare ma ancora molti anni dopo, quando i miei genitori mi hanno chiesto di impostargli una password per il wi-fi di casa, senza pensarci sopra ho proposto la parola oliocrazia e mio padre, altrettanto rapidamente, l'ha trovata perfetta. Fossimo nobili sul nostro stemma non ci sarebbero leoni, orsi, pardi o lupi, ma un ulivo secolare.

Dal lato salentino della mia famiglia esiste anche una lunga tradizione di sogni premonitori, negli anni ho sentito uomini raccontare con voci basse e solenni di incontri con

diavoli e madonne. Io nasco alla fine del mondo magico, ne intuisco la capacità seduttiva ma non ho visioni notturne, sono l'anello mancante, parlo un'altra lingua. Per me durante la notte è il passato a riemergere e a trasfigurarsi assieme alle paure e ai desideri: un sogno è il parto congiunto della mente e della vita. Esiste però un singolo caso che mette alla prova le mie convinzioni ed è proprio il sogno dell'ulivo bruciato di mio nonno. Oggi i rami di quell'albero sono senza foglie, il legno è imbrunito, è uno scheletro che spunta come una cuspide nera sopra il muretto a secco che lo divide dalla strada. Non è stato un incendio a ridurlo così ma un fuoco invisibile.

Stando in piedi di fronte al tronco morto e girando lo sguardo tutto attorno, ogni altro ulivo che incontra la vista appare bruciato alla stessa maniera. Se da quel punto un drone si alzasse in volo, sotto di lui si distenderebbe un enorme cimitero vegetale che parte da Santa Maria di Leuca, il punto più a sud della Puglia, fino quasi a Ostuni, in provincia di Brindisi. Un territorio lungo centocinquanta chilometri e largo ottanta. Un'unica, quasi ininterrotta, distesa di ulivi secchi, un disastro naturale senza precedenti. Ventuno milioni di alberi, molti dei quali secolari o millenari, tutti bruciati dallo stesso fuoco invisibile.

Da linkiesta

Continua da pagina 10

Esiste un ulteriore rischio nell'interpretare, così come fa sbrigativamente il Ddl, i Lep semplicemente come input di risorse da attribuire alle regioni. È il rischio che lo stato nazionale, avendo assegnato le risorse, si disinteressa ai risultati, ovvero a come le regioni spendono i soldi. Al contrario, sarebbe più produttivo interpretare i Lep come "output", cioè come obiettivi di servizio che devono essere offerti ai cittadini. Il loro monitoraggio da parte dello stato centrale servirebbe allora a sviluppare politiche nazionali che spingano verso la convergenza, così che davvero l'offerta dei servizi essenziali tenda all'uniformità sul territorio nazionale.

Il tema vero è se queste politiche per la convergenza si attuano poi davvero. Purtroppo, l'esperienza non è positiva. Per esempio, grazie ai test Invalsi, sappiamo da anni che il livello di competenze attribuite dalla scuola italiana agli studenti è molto più basso al Sud che al Nord del paese. Ma nessun governo – di destra o di sinistra – si è mai posto l'obiettivo di affrontare il problema con politiche appropriate. E la

scuola è ora una funzione gestita a livello nazionale, figuriamoci se venisse delegata alle regioni.

Le intese stato-regioni

Il problema fondamentale dell'approccio del governo all'autonomia differenziata è che la decisione su quali funzioni delegare è attribuita puramente alla mediazione politica. A parte qualche vago principio richiamato in apertura, manca nel disegno di legge delega qualunque criterio esplicito che guidi la contrattazione tra gli esecutivi. Il governo nazionale e quello regionale contrattano e si mettono d'accordo su cosa delegare, e il Parlamento vota il risultato finale, senza possibilità di intervenire in itinere e anche con il grosso rischio che una volta raggiunta un'intesa non sia più possibile tornare indietro. Tutto ciò è problematico perché: a) alcune delle funzioni delegabili nella lunga lista delle materie presenti nel comma 3 dell'articolo 117 della Costituzione sono state redatte in un periodo storico completamente diverso e non avrebbe senso attribuirle ora a enti sub-statali (per esempio, energia, banche, porti e aeroporti); e b) anche nelle funzioni in cui un

Segue a pagina 16

Dolore per la scomparsa di Mario De Donatis



E' con grande dolore che la Conferenza delle Regioni apprende la scomparsa di Mario De Donatis. Come responsabile regionale per tanti anni ha collaborato e portato avanti, con sapienza e determinazione, i temi e il ruolo delle Regioni.



Nella sua veste apicale in regione Puglia, infatti, ha contribuito attivamente a passaggi istituzionali essenziali per il sistema regionale, con una autorevole capacità di collaborazione e proposta.

Rigore, visione e senso delle Istituzioni sono stati i tratti al servizio del Paese, di merito e insegnamento per noi tutti.

Siamo vicini alla famiglia e a tutti coloro che hanno avuto la possibilità e la fortuna di conoscerlo.

Ci stringiamo attoniti nell'abbraccio al loro dolore.

"La scomparsa di Mario De Donatis mi addolora tantissimo. - dichiara Michele Emiliano, presidente della regione Puglia e vicepresidente della Conferenza delle Regioni - Ci lascia un uomo che ha dedicato un'intera vita alle istituzioni. Nei diversi e prestigiosi ruoli ricoperti, ha dato un contributo concreto e tangibile alla crescita e al progresso della sua amatissima terra. Ed in particolare la Regione Puglia, che lui ha onorato in tanti anni di servizio, deve essergli grata per i risultati conseguiti e per il suo apporto sempre professionale e innovativo. Un lavoro immenso fondato sullo studio e sul rigore. Una persona esemplare, Mario, stimata da tutti per le sue qualità intellettuali ed umane. Oggi perdo un amico, un riferimento, un compagno di strada che in questi anni non ci ha mai fatto mancare il suo prezioso e autorevole punto di vista, sempre carico di idee e visione alta delle cose. Ogni sua iniziativa era orientata al perseguimento del bene comune. A sua moglie, alla famiglia e a tutti i suoi cari giunga il mio affetto in questo momento di grande dolore e commozione".

Vogliamo ricordare Mario come dirigente nazionale Aiccre e negli ultimi anni, prima Presidente del Collegio dei revisori dei conti e più recentemente componente della direzione regionale di Aiccre Puglia. Perdiamo un amico ed un apprezzato studioso di temi riguardanti gli enti locali e regionali.

Le più sentite condoglianze alla famiglia da parte della direzione regionale di Aiccre Puglia.

I NOSTRI

INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Continua da pagina 14

maggior ruolo delle regioni può avere un senso, non c'è alcun criterio che leghi la loro devoluzione a una maggiore capacità gestionale delle regioni, effettiva o potenziale. A leggere la delega, si ha in effetti l'impressione che per il governo delegare funzioni alle regioni sia comunque e sempre preferibile, non si sa bene sulla base di quali argomenti. Qui il rischio vero è che per raggiungere un compromesso politico che accontenti tutti si finisca con il delegare troppo a troppe regioni, incluse quelle che manifestamente non hanno sufficiente capacità amministrativa, come per esempio quelle che sono da molti anni commissariate sulla sanità.

C'è un'alternativa? Forse sì, almeno a detta di diversi costituzionalisti. Lo strumento migliore potrebbe essere una legge delega attraverso la quale il Parlamento dà mandato al governo di trattare con le regioni, ma allo stesso tempo fissa i paletti, cioè i criteri, all'interno dei quali la contrattazione può aver luogo. È più rispettoso delle funzioni del Parlamento, ma anche più in linea con il buon senso, trattandosi di un processo di delega che potrebbe interessare funzioni fondamentali, come appunto la scuola.

Il finanziamento

Il modello di finanziamento previsto dalla delega è basato su compartecipazioni: per ogni funzione delegata a una regione, si calcola quanto lo stato spende attualmente in quella determinata regione e si attribuisce a quest'ultima una compartecipazione (cioè una percentuale) al gettito incassato da uno o più tributi nazionali nella regione stessa, in modo che garantisca alla regione esattamente gli stessi soldi spesi dallo stato in quella funzione. Così a tempo zero, primo anno di devoluzione, nessuno ci perde e nessuno ci guadagna. Benissimo. Ma cosa succede negli anni successivi? Dal Ddl sembrerebbe che la regione si tiene la stessa percentuale da zero all'infinito, salvo considerare la possibilità che se le risorse così decentrate si rivelassero insufficienti, cioè se la dinamica della spesa per la funzione delegata fosse maggiore di quella del gettito compartecipato, il governo centrale interverrebbe con risorse aggiuntive. Ma così non va bene, perché tutto il rischio finanziario resterebbe sulle spalle dello stato centrale, mentre i possibili vantaggi andrebbero solo alla regione.

Segue a pagina 29

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dr Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia,-

Collegio dei revisori ufficiali dei conti: dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca



LIBRI BRUCIATI

SALVATI DALLA CENSURA

ANCORA CALDI

(da The New Yorker)

RAPPORTI UNIONE EUROPEA – CINA

discorso della presidente von der Leyen sulle relazioni UE-Cina al Mercator Institute for China Studies e allo European Policy Center

Signore e signori,

È un vero piacere essere qui a questo evento molto speciale co-ospitato da due dei think tank più esperti e indipendenti d'Europa. In un momento in cui gli affari globali stanno diventando più difficili da decifrare - e in un'era in cui i fatti vengono regolarmente messi in discussione - il lavoro che svolgete in questi gruppi di riflessione non è mai stato così importante per l'Europa. Perché è solo avendo una comprensione più profonda del mondo così com'è - non come vorremmo che fosse - che possiamo sviluppare politiche più informate. Questo è il motivo per cui credo che i think tank siano una parte essenziale della nostra democrazia. In soli dieci anni, MERICS ha sviluppato una competenza unica nell'analizzare le tendenze politiche, economiche e sociali in Cina e il loro impatto sull'Europa e sul mondo. E dobbiamo preservare e sostenere il suo diritto - e quello di tutti i think tank - di essere analitici e critici. Quindi voglio esprimere la mia solidarietà a voi e a tutti gli altri individui e istituzioni che sono stati ingiustamente sanzionati dal governo cinese. Desidero inoltre congratularmi con l'European Policy Centre per il suo recente 25° anniversario. Sin dall'inizio lei è stato una vera voce europea nel mondo della politica e del mondo accademico. Questo spirito è proprio nell'immagine di uno dei vostri fondatori e di uno dei padri più sconosciuti d'Europa - Max Kohnstamm. Max Kohnstamm ha vissuto traumi personali e tragedie durante la seconda guerra mondiale. Questa esperienza lo ha spinto a dedicare la sua vita alla costruzione di un'Europa unita. Una domanda ha sempre guidato il suo lavoro: "Crediamo che gli stati siano condannati per sempre a rimanere [...] a non fidarsi mai di un altro stato? Oppure crediamo nella possibilità del cambiamento, di cambiare gradualmente la mente degli uomini e i loro comportamenti?". Questo impegno per creare una migliore comprensione tra le persone vive attraverso la comunità di think tank europei. Ed è questa esigenza di approfondire la nostra conoscenza di un mondo in rapida evoluzione che ci porta qui a discutere della politica europea nei confronti della Cina. Il nostro rapporto con la Cina è uno dei più intricati e importanti al mondo. E il modo in cui lo gestiamo sarà un fattore determinante per la nostra futura prosperità economica e sicurezza nazionale. La Cina è una nazione con una storia unica che risale dalla prima civiltà attraverso l'ascesa e la caduta delle dinastie. I suoi filosofi hanno plasmato la cultura e la società in gran parte del mondo di oggi, dagli insegnamenti di Lao Tzu sul vivere in armonia con la natura ai valori etici di Confucio. Le quattro grandi invenzioni dell'antica Cina: la bussola, la polvere da sparo, la fabbricazione della carta e la stampa hanno rivoluzionato la civiltà mondiale. Ma quest'ultima era è per molti versi uno dei capitoli più straordinari di quella storia lunga, tortuosa e spesso turbolenta. In meno di 50 anni la Cina è passata dalla povertà diffusa e dall'isolamento economico alla seconda economia più grande del mondo e leader in molte tecnologie all'avanguardia. Dal 1978, la crescita è stata in media superiore al 9% all'anno e più di 800 milioni di persone sono uscite dalla povertà. Questo è uno dei più grandi successi dell'ultimo mezzo secolo. La portata della Cina si estende a tutti i continenti e alle istituzioni globali, e le sue ambizioni sono ancora più grandi. Attraverso la Belt and Road Initiative, è il più grande finanziatore dei paesi in via di sviluppo. E il suo potere economico, industriale e militare mette in discussione qualsiasi idea che la Cina stessa sia ancora un paese in via di sviluppo. Lo abbiamo sentito lo scorso ottobre, quando il presidente Xi ha detto al Congresso del Partito Comunista che entro il 2049 voleva che la Cina diventasse un leader mondiale in "forza nazionale composta e influenza internazionale". O per dirla in termini più semplici: vuole essenzialmente che la Cina diventi la nazione più potente del mondo. Date le sue dimensioni e l'influenza globale, è positivo che l'economia cinese alla fine lo abbia fatto. Ed è positivo che i nostri cittadini, imprese e diplomatici possano scambiarsi ancora una volta. Perché la comprensione reciproca inizia con il parlare l'uno con l'altro. Ma allo stesso tempo, siamo preoccupati per cosa c'è dietro questo ritorno sulla scena globale. La definizione di una strategia europea nei confronti della Cina - la definizione di cosa significhi il successo - deve partire da una valutazione sobria delle nostre attuali relazioni e delle intenzioni strategiche della Cina. Il nostro rapporto con la Cina è di gran lunga

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

troppo importante per essere messo a rischio non riuscendo a stabilire chiaramente i termini di un sano impegno. È chiaro che i nostri rapporti sono diventati più distanti e più difficili negli ultimi anni. Da tempo assistiamo a un inasprimento molto deliberato della posizione strategica globale della Cina. E ora è stato accompagnato da un aumento di azioni sempre più assertive. C'è stato un duro ricordo di quell'ultima settimana a Mosca durante la visita di stato del presidente Xi. Lungi dall'essere scoraggiato dall'atroce e illegale invasione dell'Ucraina, il presidente Xi mantiene la sua "amicizia senza limiti" con Putin. Ma c'è stato un cambio di dinamica nel rapporto tra Cina e Russia. È chiaro da questa visita che la Cina vede la debolezza di Putin come un modo per aumentare la sua influenza sulla Russia. Ed è chiaro che l'equilibrio di potere in quel rapporto – che per gran parte del secolo scorso ha favorito la Russia – si è ora invertito. Le più significative sono state le parole di commiato del presidente Xi a Putin sui gradini fuori dal Cremlino, quando ha detto: "In questo momento, ci sono cambiamenti che non si vedevano da 100 anni". E noi siamo quelli che guidano questi cambiamenti insieme.' In qualità di membro permanente del Consiglio di sicurezza, la Cina ha la responsabilità di salvaguardare i principi e i valori che sono alla base della Carta delle Nazioni Unite. E la Cina ha la responsabilità di svolgere un ruolo costruttivo nel promuovere una pace giusta. Ma quella pace può essere giusta solo se si basa sul mantenimento della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina. L'Ucraina definirà i termini di una pace giusta che richiede il ritiro delle truppe d'invasione. Qualsiasi piano di pace che in effetti consoliderebbe le annessioni russe non è semplicemente un piano fattibile. Dobbiamo essere franchi su questo punto. Il modo in cui la Cina continua a interagire con la guerra di Putin sarà un fattore determinante per il futuro delle relazioni UE-Cina. E, naturalmente, anche la Cina stessa ha assunto una posizione più assertiva nei confronti del proprio vicinato. Lo spettacolo della forza militare nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale, e al confine con l'India, incidono direttamente sui nostri partner e sui loro legittimi interessi. Sottolineiamo inoltre l'importanza della pace e della stabilità nello Stretto di Taiwan. Qualsiasi indebolimento della stabilità regionale in Asia, la regione in più rapida crescita al mondo, incide sulla sicurezza globale, sul libero flusso degli scambi e sui nostri interessi nella regione. Anche le gravi violazioni dei diritti umani che si verificano nello Xinjiang sono motivo di grande preoccupazione, come indicato nel recente rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. Il modo in cui la Cina rispetta gli obblighi internazionali in materia di diritti umani sarà un altro banco di prova di come – e quanto – possiamo cooperare con la Cina. Proprio come la Cina ha intensificato la sua posizione militare, ha anche intensificato le sue politiche di disinformazione e coercizione economica e commerciale. Questa è una politica deliberata che prende di mira altri paesi per garantire che rispettino e si conformino. Lo abbiamo visto quando la Cina ha risposto all'apertura di un ufficio di Taiwan a Vilnius adottando misure di ritorsione contro la Lituania e altre società europee. Lo abbiamo visto con boicottaggi popolari contro i marchi di abbigliamento per aver parlato dei diritti umani o con sanzioni contro membri del Parlamento europeo, funzionari e istituzioni accademiche per la loro presa sulle azioni della Cina. Abbiamo visto che gli Stati membri devono sempre più fare i conti con attività cinesi nelle loro società che non sono tollerabili. E lo abbiamo visto nella regione, ad esempio quando la Cina ha fortemente limitato le esportazioni australiane di orzo e vino a causa delle domande del suo governo sull'origine del COVID-19. Tutto questo fa parte di un uso deliberato delle dipendenze e della leva economica per garantire che la Cina ottenga ciò che vuole dai paesi più piccoli.

Signore e signori,

Queste azioni indicano una Cina che sta diventando più repressiva in patria e più assertiva all'estero. Ci sono tre conclusioni generali che possiamo trarre su come la Cina sta cambiando, che a sua volta deve plasmare il modo in cui anche le nostre politiche dovranno cambiare. La prima è che la Cina ha ora voltato pagina sull'era delle "riforme e aperture" e si sta muovendo verso una nuova era di sicurezza e controllo. Lo abbiamo visto all'inizio di questo mese, quando il presidente Xi ha ribadito il suo impegno a fare dell'esercito cinese un "grande muro d'acciaio che salvaguardi efficacemente la sovranità nazionale, la sicurezza e gli interessi di sviluppo". Lo abbiamo visto con la Global Security Initiative di Pechino, che cerca di incorporare più ampiamente nei documenti delle Nazioni Unite e nel discorso internazionale. Possiamo aspettarci di vedere

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

una maggiore attenzione alla sicurezza, sia essa militare, tecnologica o economica. Tutte le società in Cina, ad esempio, sono già obbligate per legge ad assistere le operazioni statali di raccolta di informazioni e a mantenerle segrete. Possiamo anche aspettarci misure di controllo economico ancora più severe come parte di un rafforzamento della guida dell'economia da parte del Partito Comunista Cinese attraverso le sue istituzioni e i suoi leader. E possiamo aspettarci di vedere un percorso chiaro e spingere per rendere la Cina meno dipendente dal mondo e il mondo più dipendente dalla Cina. O come disse senza mezzi termini il presidente Xi alcuni anni fa: "La Cina deve rafforzare la dipendenza delle catene di produzione internazionali dalla Cina per formare una potente capacità di contromisura e deterrente". Ciò è particolarmente vero quando si tratta di materie prime critiche come il litio o il cobalto. Per settori come l'alta velocità ferroviaria e la tecnologia delle energie rinnovabili. O per la tecnologia emergente che è fondamentale per la futura sicurezza economica e nazionale, come l'informatica quantistica, la robotica o l'intelligenza artificiale. La seconda conclusione che possiamo trarre da ciò è che l'imperativo della sicurezza e del controllo ora prevale sulla logica del libero mercato e del commercio aperto. Nel suo rapporto al recente Congresso del Partito, il presidente Xi ha detto al popolo cinese di prepararsi alla lotta. Non è un caso che nel suo discorso di apertura abbia usato ripetutamente le parole "douzheng" e "fendou", che possono essere tradotte entrambe con lotta. Ciò è indicativo di una visione del mondo plasmata da un senso di missione per la nazione cinese. Il che mi porta alla terza conclusione. E cioè che il chiaro obiettivo del Partito Comunista Cinese è un cambiamento sistemico dell'ordine internazionale con la Cina al suo centro. Lo abbiamo visto con le posizioni della Cina negli organismi multilaterali che mostrano la sua determinazione a promuovere una visione alternativa dell'ordine mondiale. Uno, dove i diritti individuali sono subordinati alla sicurezza nazionale. Dove la sicurezza e l'economia prendono il sopravvento sui diritti politici e civili. Lo abbiamo visto con la Belt and Road Initiative, nuove banche internazionali o altre istituzioni guidate dalla Cina istituite per competere con l'attuale sistema internazionale. Lo abbiamo visto con la serie di iniziative globali della Cina e con il modo in cui si posiziona come potere e mediatore di pace, ad esempio attraverso il recente accordo tra Arabia Saudita e Iran. E abbiamo visto lo spettacolo di amicizia a Mosca che dice più di mille parole su questa nuova visione di un ordine internazionale.

Signore e signori,

Alla luce di tutto ciò, la nostra risposta deve iniziare lavorando per rafforzare lo stesso sistema internazionale. Vogliamo lavorare con i nostri partner su questioni globali come il commercio, la finanza, il clima, lo sviluppo sostenibile o la salute. Per questo, dobbiamo rafforzare le istituzioni e i sistemi in cui i paesi possono competere e cooperare e da cui traggono vantaggio. Ecco perché è di vitale importanza garantire stabilità diplomatica e comunicazioni aperte con la Cina. Credo che non sia fattibile – né nell'interesse dell'Europa – separarsi dalla Cina. Le nostre relazioni non sono bianche o nere, e nemmeno la nostra risposta può esserlo. Questo è il motivo per cui dobbiamo concentrarci sulla riduzione del rischio, non sulla separazione. E questo è uno dei motivi per cui presto visiterò Pechino insieme al presidente Macron.

Gestire questa relazione e avere uno scambio aperto e franco con le nostre controparti cinesi è una parte fondamentale di ciò che definirei la riduzione del rischio attraverso la diplomazia delle nostre relazioni con la Cina. Non saremo mai timidi nel sollevare le questioni profondamente preoccupanti che ho già esposto. Ma credo che dobbiamo lasciare spazio a una discussione su un partenariato più ambizioso e su come possiamo rendere la concorrenza più equa e più disciplinata. E più in generale, dobbiamo pensare a come possiamo lavorare insieme in modo produttivo nel sistema globale in futuro e su quali sfide. Ci sono alcune isole di opportunità su cui possiamo costruire. Prendete il cambiamento climatico e la protezione della natura. Accolgo con grande favore il ruolo guida svolto dalla Cina nel garantire lo storico accordo Kunming-Montreal sulla biodiversità globale. E poche settimane fa, la Cina è stata anche un attore attivo nell'accordo globale per proteggere la biodiversità nelle acque internazionali. In un momento di conflitti e tensioni globali, si tratta di notevoli risultati diplomatici, sui quali la Cina e l'Unione europea hanno lavorato insieme. E non vediamo l'ora di lavorare insieme con lo stesso spirito in vista della COP28 entro la fine dell'anno. Questo mostra cosa

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

si può fare quando gli interessi si allineano. E dimostra che la diplomazia può ancora funzionare, che si tratti di preparazione alla pandemia, non proliferazione nucleare o stabilità finanziaria globale. Il punto qui è che non vogliamo tagliare i legami economici, sociali, politici o scientifici. La Cina è un partner commerciale fondamentale: rappresenta il 9% delle nostre esportazioni di merci e oltre il 20% delle nostre importazioni di merci. Mentre gli squilibri crescono, la maggior parte del nostro commercio di beni e servizi rimane reciprocamente vantaggioso e "non rischioso". Ma la nostra relazione è squilibrata e sempre creato dal sistema capitalista di stato cinese. Occorre quindi riequilibrare questo rapporto sulla base della trasparenza, della prevedibilità e della reciprocità. Dobbiamo garantire che le nostre relazioni commerciali e di investimento promuovano la prosperità in Cina e nell'Unione europea. L'Accordo Integrale sugli Investimenti, il cosiddetto CAI – per il quale le trattative si sono concluse nel 2020 – mirava a tale riequilibrio. Ma dobbiamo riconoscere che il mondo e la Cina sono cambiati in modo significativo negli ultimi tre anni e dobbiamo rivalutare il CAI alla luce della nostra più ampia strategia per la Cina. E sappiamo che ci sono alcune aree in cui il commercio e gli investimenti mettono a rischio la nostra sicurezza economica e nazionale, in particolare nel contesto dell'esplicita fusione cinese dei suoi settori militare e commerciale. Questo è vero per alcune tecnologie sensibili, beni a duplice uso o anche investimenti che derivano da trasferimenti forzati di tecnologia o conoscenza. Questo è il motivo per cui, dopo aver ridotto i rischi attraverso la diplomazia, il secondo filone della nostra futura strategia per la Cina deve essere la riduzione dei rischi economici. Il punto di partenza per questo è avere un quadro chiaro su quali sono i rischi. Ciò significa riconoscere come sono cambiate le ambizioni economiche e di sicurezza della Cina. Ma significa anche dare uno sguardo critico alla nostra resilienza e alle nostre dipendenze, in particolare all'interno della nostra base industriale e della difesa. Questo può essere basato solo su stress test della nostra relazione per vedere dove risiedono le maggiori minacce riguardo alla nostra resilienza, prosperità e sicurezza a lungo termine. Questo ci consentirà di sviluppare la nostra strategia di riduzione del rischio economico su quattro pilastri. Il primo è: rendere la nostra economia e la nostra industria più competitive e resilienti. Ciò è particolarmente vero quando si tratta di salute, digitale e settore delle tecnologie pulite. Se si guarda al mercato globale delle tecnologie net-zero, è destinato a triplicare entro il 2030. La nostra capacità di rimanere all'avanguardia in questo settore plasmerà la nostra economia per i decenni a venire. Questo è il motivo per cui, lo sapete tutti, proprio la scorsa settimana abbiamo proposto il Net-Zero Industry Act come parte fondamentale del nostro piano industriale Green Deal. L'obiettivo è riuscire a produrre almeno il 40% della tecnologia pulita di cui abbiamo bisogno per la transizione verde – come solare, eolico onshore e offshore, energia rinnovabile in senso lato, batterie e accumulo, pompe di calore e tecnologie di rete. Ma per raggiungere questo obiettivo avremo anche bisogno di maggiore indipendenza e diversità per quanto riguarda gli input chiave necessari per la nostra competitività. Sappiamo che questa è un'area in cui ci affidiamo a un unico fornitore, la Cina, per il 98% della nostra fornitura di terre rare, il 93% del nostro magnesio e il 97% del nostro litio, solo per citarne alcuni. Siamo profondamente consapevoli di ciò che è accaduto con le importazioni giapponesi di terre rare dalla Cina un decennio fa, quando le tensioni di politica estera tra i due paesi nel Mar Cinese Orientale si sono acuite. E la nostra domanda di questi materiali salirà alle stelle con l'accelerazione delle transizioni digitale e verde. Si prevede che le batterie che alimentano i nostri veicoli elettrici aumenteranno la domanda di litio di 17 volte entro il 2050. Questo è il motivo per cui abbiamo presentato il Critical Raw Materials Act per aiutare a diversificare e garantire la nostra fornitura. E dobbiamo pensare a questo in tutto il nostro mercato unico per rafforzare la nostra resilienza su cyber e marittimo, spazio e digitale, difesa e innovazione. La seconda parte di questa strategia di riduzione del rischio consiste nell'utilizzare meglio la nostra cassetta degli attrezzi esistente di strumenti commerciali. Negli ultimi anni abbiamo messo in atto misure per affrontare i problemi di sicurezza, che si tratti di 5G, investimenti esteri diretti o controlli sulle esportazioni. Ci siamo dati gli strumenti per contrastare le distorsioni economiche, in particolare attraverso il regolamento sui sussidi esteri, nonché un nuovo strumento per scoraggiare la coercizione economica. Ora abbiamo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Bisogno dell'unità a livello dell'UE per un uso più audace e rapido di tali strumenti quando sono richiesti e un approccio più assertivo all'applicazione. Il mio terzo punto, le mutevoli politiche della Cina potrebbero richiederci di sviluppare nuovi strumenti difensivi per alcuni settori critici. L'Unione europea deve definire le sue future relazioni con la Cina e altri paesi in settori sensibili ad alta tecnologia come la microelettronica, l'informatica quantistica, la robotica, l'intelligenza artificiale, la biotecnologia, ecc. Laddove gli scopi a duplice uso non possono essere esclusi o i diritti umani potrebbero essere implicati, sarà necessario stabilire chiaramente se gli investimenti o le esportazioni sono nei nostri interessi di sicurezza. Dobbiamo garantire che il capitale, le competenze e le conoscenze delle nostre società non vengano utilizzate per migliorare le capacità militari e di intelligence di coloro che sono anche rivali sistemici. Quindi dobbiamo guardare dove ci sono lacune nella nostra cassetta degli attrezzi che consentono la fuoriuscita di tecnologie emergenti e sensibili attraverso investimenti in altri paesi. Questo è il motivo per cui stiamo attualmente riflettendo su se e come l'Europa dovrebbe sviluppare uno strumento mirato sugli investimenti in uscita. Ciò riguarderebbe un piccolo numero di tecnologie sensibili in cui gli investimenti possono portare allo sviluppo di capacità militari che pongono rischi per la sicurezza nazionale. La Commissione presenterà alcune idee iniziali come parte della nostra nuova Strategia di Sicurezza Economica alla fine di quest'anno. Questo mapperà dove dobbiamo rafforzare la nostra sicurezza economica e come utilizzare meglio i nostri strumenti di sicurezza commerciale e tecnologica. La quarta parte della nostra strategia di riduzione del rischio economico è l'allineamento con altri partner. Su questioni che riguardano la nostra sicurezza economica, abbiamo molto in comune con i nostri partner in tutto il mondo. Ciò è particolarmente vero per i nostri partner del G7 e del G20 e per quelli della regione e oltre, che sono spesso più integrati con la Cina e più avanzati nella loro concezione della riduzione del rischio. In questo contesto, ci concentreremo sugli accordi di libero scambio laddove ancora non li abbiamo – come con la Nuova Zelanda, l'Australia, l'India, i nostri partner ASEAN e Mercosur – sulla modernizzazione degli accordi dove li abbiamo – come quelli con il Messico e Cile – e sull'uso migliore degli altri che già esistono. Rafforzeremo la cooperazione in settori come il digitale e la tecnologia pulita, attraverso il Consiglio per il commercio e la tecnologia con l'India o l'Alleanza verde UE-Giappone. E investiremo in infrastrutture nella regione e oltre attraverso la strategia Global Gateway. Stiamo offrendo ai paesi in via di sviluppo una vera scelta quando si tratta di investimenti infrastrutturali e finanziamenti. Tutto ciò contribuirà a rafforzare la resilienza della nostra catena di approvvigionamento e a diversificare il nostro commercio, che deve essere un elemento centrale della nostra strategia di riduzione del rischio economico.

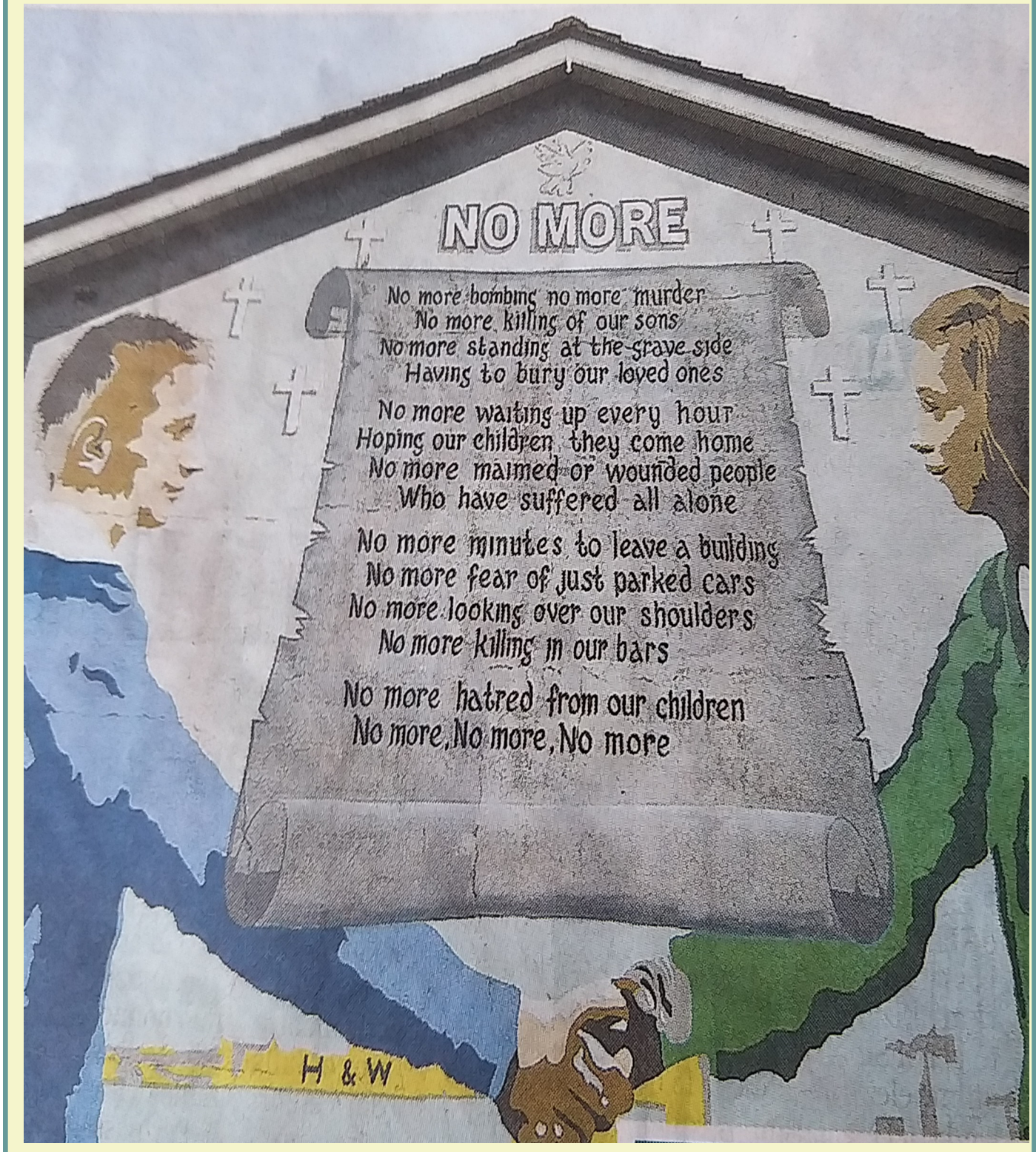
Signore e signori,

Abbiamo davanti a noi il compito di rifocalizzarci sulle questioni più importanti. Ed è un riflesso della necessità di adattare la nostra strategia in linea con il modo in cui il Partito Comunista Cinese sembra stia cambiando. Ma se vogliamo gestire questa relazione per prepararci al futuro, dobbiamo farlo insieme. In questo momento determinante negli affari globali, abbiamo bisogno della volontà collettiva di rispondere insieme. Una forte politica europea per la Cina si basa su un forte coordinamento tra gli Stati membri e le istituzioni dell'UE e sulla volontà di evitare le tattiche di divisione e conquista che sappiamo di dover affrontare. Ma voglio anche dire che nulla è inevitabile in geopolitica. La Cina è un mix affascinante e complesso di storia, progresso e sfide. E definirà questo secolo. Ma la nostra storia su come ci relazioniamo con la Cina non è ancora completamente scritta e non deve necessariamente essere difensiva. Dobbiamo dimostrare collettivamente che il nostro sistema democratico, i nostri valori e la nostra economia aperta possono offrire prosperità e sicurezza alle persone. E allo stesso tempo, dobbiamo essere sempre pronti a parlare e lavorare con chi vede il mondo in modo diverso. Il che mi riporta al punto di partenza e alla linea di Max Kohnstamm sul lavorare per cambiare gradualmente menti e azioni. Questo è ciò che fai ogni singolo giorno nel tuo lavoro. Ed è in questo che l'Europa crederà sempre.

Lunga vita all'Europa e molte grazie per l'attenzione.

Dal sito della commissione europea

MURALE PER LA PACE In IRLANDA DEL NORD



WWW.AICCREPUGLIA.EU

ALLA CORTE DI XI

Chissà se per l'occasione Ursula von der Leyen ed Emmanuel Macron hanno aperto un gruppo su Splitwise. La presidente della Commissione europea e il capo dell'Eliseo in questi giorni condividono il viaggio in Cina, ma non l'agenda. Hanno obiettivi differenti, posture diverse. Il gruppo su una app per dividere le spese, invece, non ce l'hanno (o, se c'è, non è di dominio pubblico).

La presenza del vertice dell'esecutivo comunitario rafforza il "mandato" autoassegnatosi da Macron, che vorrebbe riuscire con Xi Jinping dove ha fallito, nonostante ore di telefonate, con Vladimir Putin più di un anno fa: farlo ragionare. Ci ha provato il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, non più tardi della settimana scorsa. Ancorché necessaria,

per cercare di scardinare l'alleanza «senza limiti» con Mosca, la processione di leader europei a Pechino, peraltro intrecciata a interessi economici nazionali, deve custodire

un equilibrio: non cedere più di quanto ottenga dalla controparte.

«Chi parla per l'Europa?», si chiede legittimamente la rassegna sulle notizie dal mondo dell'Economist. Lo scorso autunno, quando a imbarcarsi per l'Asia era il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il presidente francese aveva tentato (invano) di unirsi alla missione. La turbolenza sull'asse franco-tedesco è sembrata superata a inizio febbraio, quando Parigi e Londra hanno inviato negli Stati Uniti i ministri Robert Habeck e Bruno Le Maire a fare lobbying per conto dei rispettivi governi (e aziende) sull'Inflation Reduction Act, di cui è arrivata infine la risposta dell'Unione.

Stavolta Macron è riuscito a organizzare una visita congiunta. Lunedì ha visto a pranzo von der Leyen, proprio per limare i dettagli e, chissà, il tenore dei discorsi. L'incontro più importante della trasferta sarà domani, un trilaterale con Xi. Da parte europea, il pressing per l'Ucraina sarà inevitabile, specie dopo che la Repubblica popolare ha avanzato un «piano di pace» che in realtà non lo è, esprime piuttosto una posizione, caratterizzata da una vaghezza in chiaroscuro. Non offre garanzie sul presupposto della Commissione, ribadito in un tweet, e cioè «la sovranità e l'integrità territoriale» di Kyjiv.

In particolare, la proposta cinese per fermare la guerra «non specifica mai se si tratta di riconsegnare all'Ucraina i suoi territori oppure se li considera già russi», ha scritto Giulia Pompili in un'esauritiva analisi sul Foglio. È un'ambiguità voluta, e

interessata. Serve a non scontentare il Cremlino. Ci si può intravedere un precedente pericoloso: Pechino considera roba sua Taiwan e tutto ciò che ricade dentro la «linea dei nove punti» nel Mar cinese meridionale. Nelle stesse ore del trilaterale, la presidente taiwanese Tsai Ing-wen incontrerà in California lo speaker della Camera, il repubblicano Kevin McCarthy.

È una «congiunzione geopolitica curiosa», ha notato il Washington Post. Al tempo stesso, Macron e von der Leyen arrivano con credenziali diverse. A voler forzare il copione, potrebbero interpretare quello che nei film di genere viene chiamato «poliziotto buono-poliziotto cattivo». Se vi sembra un'immagine azzardata, ci ha già titolato la Bbc. Dall'Eliseo hanno fatto filtrare possibili «punti di convergenza» sul piano cinese. L'inquilino dell'Eliseo, in quanto tale, è sensibile ai fantasmi di De Gaulle, quell'inclinazione verso l'autonomia dagli Stati Uniti.

Von der Leyen ha una fama da atlantista di ferro. Per quanto fossero fantapolitica, le voci che la consideravano una possibile candidata alla successione al norvegese Jens Stoltenberg alla guida della Nato dicono molto. Pochi giorni fa, ha messo agli atti un discorso in cui ha ammonito sui reali obiettivi del Partito comunista cinese, cioè produrre «un cambio sistemico dell'ordine internazionale». Xi «vuole rendere la Cina meno dipendente dal mondo e il mondo più dipendente dalla Cina», ha detto al Mercator Institute for China Studies and the European Policy Centre di Bruxelles.

Una dipendenza pericolosa, è questo il punto focale di quell'intervento. La presidente ha citato le materie prime critiche, come litio e cobalto, essenziali alla transizione ecologica e digitale. In questo settore, l'Ue è appesa alla Cina, da cui importa – enumera von der Leyen – il novantotto per cento delle terre rare, il novantatré per cento del magnesio e il novantasette per cento del litio. Eppure, non tutti i governi sembrano aver appreso la lezione. «È come se la crisi energetica e la dipendenza (ora interrotta) dal gas russo non avessero creato consapevolezza sulla nuova dipendenza che si sta creando», ha scritto Carnegie Europe. La dottrina è «de-risk, non de-couple». Cioè ridurre i rischi, senza arrivare a un disaccoppiamento da Pechino.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

sottrarsi. Finora gli Stati membri sono andati un po' in ordine sparso.

Sánchez, che pure da luglio erediterà la presidenza di turno dell'Ue, ha riferito «le preoccupazioni» e invitato Xi a parlare con Volodymyr Zelensky solo per rimediare una Poker face.

Le trasferte, poi, hanno i soliti spin-off di cooperazione economica. È inevitabile sfruttare sino in fondo i bilaterali, ma fare gli interessi di Kyjiv forse consiglierebbe di non mescolare la diplomazia all'affarismo.

Nel caso spagnolo, per esempio, si è parlato di facilitare i visti ai turisti cinesi. Macron, invece, è seguito da un codazzo di una cinquantina di imprenditori e dirigenti; alla delegazione partecipano i giganti del nucleare Edf e quello dell'aviazione Airbus. Il presidente aveva già visitato la Cina nel 2019, torna per essere accompagnato da Xi nella metropoli meridionale di Guangzhou.

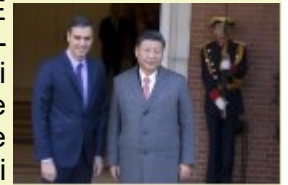
«Predicare il de-risking mentre si procede con il business-as-usual non è un'opzione – ha scritto in su Twitter, il ministro degli Esteri lituano Gabrielius Landsbergis –. Il modello cinese si basa sulla dominazione, non sui negoziati». Con l'invasione russa dell'Ucraina è coinciso il fallimento del meccanismo «17+1», lo schema di cooperazione, affine e propeudeutico alla Nuova via della seta, con cui sembrava

Pechino potesse penetrare nell'Europa orientale. Tra i lasciti dell'era di Angela Merkel c'è infine il China-EU Comprehensive Agreement on Investment (Cai).

Non è mai stato ratificato. È naufragato quando l'Ue ha condannato la repressione degli uiguri nello Xinjiang. Avrebbe facilitato la possibilità per le aziende europee di aprire siti di produzione nella Repubblica popolare che, viceversa, avrebbe beneficiato di barriere ridotte in diversi settori. La diplomazia comunitaria, riporta Politico, è tornata a parlarne come possibile leva per la «riconciliazione economica» auspicata da Scholz lo scorso novembre e, con parole diverse, di fatto anche da Sánchez.

I retroscena dicono che Macron vuole scongiurare la «decisione fatale» di armare Putin da parte di Pechino. Un risultato oggettivo sarebbe ottenere da Xi la promessa di una chiamata con il presidente ucraino, quella che si pensava potesse arrivare – ma non è arrivata – dopo il suo viaggio a Mosca. A ogni colloquio il leader comunista ripetute che va abbandonata «la mentalità da Guerra fredda». Peccato che lui si prepari a un conflitto, come spiega un lungo e allarmante pezzo su Foreign Affairs.

Presto capiremo quali effetti avrà sortito, se ne avrà sortiti, la visita di Macron e von der Leyen. È un tentativo diplomatico coraggioso, e spericolato, quello di far ragionare la Cina. Potremmo «scoprire» che non ragiona con i nostri schemi. Per esempio, sull'idea di «pace», o di pacificazione.

**Da europea****Altro alert della finanza a Xi****Di Gianluca Zapponini**

Nuovo avviso ai naviganti nel giro di poche ore a Pechino. Dopo il cartellino giallo delle banche, ora è la vigilanza ad avvisare il partito: le riserve di capitale non bastano a reggere l'urto di una crisi sistemica, un caso Svb in formato cinese può essere devastante

Tempo di avvisi ai naviganti in Cina. Se pochi giorni fa erano state le grandi banche del Dragone ad avvisare il governo centrale sull'elevata vulnerabilità dell'economia cinese, adesso un nuovo alert arriva dalla Banca centrale, la Pbc. Il destinatario, è sempre lo stesso: il partito. Un gioco di sponde che rende ben visibile, anche a occhio nudo, le enormi contraddizioni della seconda economia globale.

E così, nel fine settimana, tre alti dirigenti della Pbc hanno preso carta e penna e scritto sull'house organ della Banca centrale, *China Finance*, che il Dragone dovrebbe accelerare la messa a terra della legge sulla

stabilità finanziaria e migliorare altre disposizioni legali volte a prevenire e smaltire i rischi finanziari. Era la primavera del 2022 quando il governo di **Xi Jinping** decise di aprire un paracadute per le banche del Paese, per difendersi dai temutissimi rischi finanziari che erano già arrivati seminando panico e danni ingenti. Tutto sotto forma di un fondo contro i rischi sistemici istituito per legge su impulso della Banca centrale.

D'altronde, lo scoppio della bolla immobiliare nel 2021 dopo decenni di speculazioni selvagge si era combinato allora con l'interruzione della catena della logistica innescata alla politica Zero Covid con i suoi feroci lockdown e i test di massa per combattere le varianti Omicron. Ora, la legge in questione è nei fatti operativa e il paracadute pronto ad aprirsi. Eppure, per stessa ammissione della Pbc, potrebbe non bastare. Troppo preoccupante quanto visto negli Stati Uniti, con Svb. E in Europa con il salvataggio sul filo di lana del

Credit Suisse. Il contagio, insomma, è dietro l'angolo.

Per questo «le autorità finanziarie dovrebbero rafforzare la supervisione delle istituzioni finanziarie per prevenire i rischi. Perché sarebbe il caso di trarre qualche insegnamento dalla crisi della Silicon Valley Bank», scrive la Pbc. Motivo per il quale «la Cina dovrebbe lasciare che il sistema di assicurazione dei depositi svolga appieno il suo ruolo, consentendo al meccanismo (il fondo di cui sopra, ndr) di affrontare le crisi problematiche in modo rapido e ordinato, in modo da prevenire efficacemente i rischi sistemici». Il messaggio è chiaro, il Dragone non è ad oggi sufficientemente robusto dal reggere all'urto di una crisi bancaria di ampia portata.

Anche per questo, Pechino «dovrebbe consolidare le riserve di capitale per far fronte ai rischi finanziari, in modo da garantire risorse sufficienti per smaltire i rischi in modo tempestivo».

Da formiche.net

Così il vescovo di Shanghai divide Cina e Santa Sede

Di **Gabriele Carrer**

Shen Bin va a occupare una sede vacante da 10 anni dopo che il predecessore è stato sottoposto (e lo è ancora ora) agli arresti domiciliari. Ma la nomina è unilaterale. Reazione fredda del Vaticano.



Monsignor **Shen Bin**, capo del Consiglio dei vescovi cinesi, è il nuovo vescovo di Shanghai, sede vacante da 10 anni dopo che il vescovo riconosciuto da Vaticano e governo, monsignor **Ma Daqin**, è stato sottoposto (e lo è ancora ora) agli arresti domiciliari nel seminario di Sheshan per aver osato dimettersi dall'Associazione patriottica subito dopo l'ordinazione episcopale.

LA NOMINA UNILATERALE

La lettera di nomina è dello stesso Consiglio dei vescovi cinesi. Sulla faccenda ha acceso da giorni i riflettori *AsiaNews*, che sottolinea come questo organismo non sia riconosciuto dalla Santa Sede e sia "strettamente sottomesso al Partito comunista cinese". "Dall'origine dell'investitura emerge che l'Associazione patriottica (ufficiale) cinese non abbia concordato la scelta con il Vaticano", ha scritto la testata. Si tratta di una nomina unilaterale, non avendo l'approvazione papale.

LA REAZIONE DELLA SANTA SEDE

"La Santa Sede era stata informata pochi giorni fa della decisione delle autorità cinesi" di trasferire il vescovo e "ha appreso dai media dell'avvenuto insediamento questa mattina", ha riferito **Matteo**

Bruni, direttore della Sala Stampa vaticana, in una comunicazione ai giornalisti. "Per il momento", ha aggiunto, "non ho nulla da dire riguardo alla valutazione della Santa Sede in merito".

L'ACCORDO E LE VIOLAZIONI

In base all'accordo sino-vaticano del 2018, rinnovato poi nell'ottobre 2020 e 2022, la scelta dei nuovi vescovi cinesi dovrebbe essere condivisa da Santa Sede e autorità di Pechino, ricorda *AsiaNews*. Ma a novembre il Vaticano aveva denunciato la violazione dell'intesa da parte delle autorità cinesi con la nomina di monsignor **Giovanni Peng Weizhao** come vescovo ausiliare della diocesi di Jiangxi. Ora si apre anche la questione della diocesi di Haimen (Jiangsu), di cui monsignor Shen era il pastore (ordinazione arrivata con riconoscimento papale nel 2010).

TRA STATO E CHIESA

Sul sito cinese di messaggistica WeChat, il nuovo vescovo di Shanghai ha dichiarato che continuerà a portare avanti la tradizione di "patriottismo e amore" per la Chiesa nella città cinese. In quello che *AsiaNews* definisce "un forte richiamo ai dettami del Partito", il monsignore ha sottolineato che aderirà al principio di indipendenza e auto-amministrazione, e si atterrà agli sforzi di "sinicizzazione" del cattolicesimo in Cina.

IL COMMENTO DI SISCI

"La scelta cinese pare rivelare nervosismo e si inserisce in una zona grigia dell'accordo sulla nomina dei vescovi", commenta il sinologo **Francesco Sisci** a *Formiche.net*. "Infatti, Shen non è un nuovo vescovo ma è stato trasferito da un'altra diocesi cosa di competenza di solito della conferenza episcopale nazionale che in Cina non c'è e c'è il Consiglio dei vescovi presieduto proprio da Shen", aggiunge. In questo momento è necessario "cercare di essere estremamente prudenti e cercare nuovi contatti e colloqui", conclude.

Da formiche.net

LA PRESENZA DELLA CINA IN AFRICA

Di Federico Giuliani

Litio, cobalto, grafite, bauxite. Per non parlare di nichel, zinco, carbone e cobalto. La lista dei minerali estratti è lunghissima, e comprende siti dislocati pressoché in tutti gli Stati dell'**Africa**. Già, perché, a differenza di quanto si possa pensare, da queste parti la **Cina** non ha investito soltanto in strade, aeroporti e ferrovie. Pechino ha messo le mani su una quantità impressionante di luoghi colmi di **materiali preziosi**, tanto per il loro valore intrinseco sui mercati internazionali quanto, soprattutto, per il peso geopolitico che riescono ad incarnare.

A giudicare dalle cifre in ballo, considerando che il Continente Nero ospita circa il 30% delle **risorse minerarie** mondiali, l'intera regione si candida seriamente a trasformarsi nel **motore energetico** di chi riuscirà a conquistarne la fiducia. Per adesso, in virtù del fiume di denaro riversato nell'area negli ultimi anni, in pole position troviamo la Repubblica Popolare Cinese, anche se alle spalle del Dragone sono pronti a recuperare posizioni altri attori globali, compresi gli **Stati Uniti**.

La sfida per il futuro

Washington, ma più in generale l'intero **Occidente**, ha bisogno di poter contare su quantità sufficienti di decine e decine di minerali critici, fondamentali per completare la **transizione energetica**, ridurre le emissioni di carbonio e creare posti di lavoro nel settore delle rinnovabili.

Per l'**Agenzia Internazionale dell'Energia (Aiea)**, nel caso in cui il mondo dovesse effettivamente intraprendere un percorso per diventare *carbon neutral* entro il 2050, l'eolico e il solare potrebbero rappresentare il 70% della produzione di energia entro il 2050, rispetto al 9% registrato nel 2020. In termini concreti, tutto questo si tradurrebbe in un'enorme **domanda** di metalli e minerali, come cobalto, rame e nichel, vitali per le tecno-

logie alla base dell'ipotetica, nuova, quotidianità (auto elettriche in primis).

La stessa Aiea ha quindi ipotizzato che la dimensione del mercato dei suddetti metalli potrebbe aumentare di quasi sette volte da qui al 2030. C'è però un piccolo problema all'orizzonte: proprio come accade con le riserve di combustibili fossili, queste materie prime sono dislocate sul pianeta in modo non uniforme. L'Africa è un **serbatoio** enorme. Ma non basterà per accontentare le esigenze di tutti.

Cina contro Stati Uniti

I **progetti energetici** avviati dalla Cina in Africa sono imponenti. La solita Aiea ha quantificato in 13 miliardi di dollari la somma investita da Pechino in progetti energetici nel continente solo tra il 2010 e il 2015. Si tratta di un contributo che fa letteralmente impallidire quello di qualsiasi altro Paese non africano.

Accanto a questo, troviamo poi gli **investimenti** che il Dragone ha dirottato nello sfruttamento di siti, minerari e non, altrimenti inutilizzabili dai governi locali: il **nichel** dallo Zimbabwe, il **litio** da Nigeria, Mali, Namibia e ancora Zimbabwe; **manganese** dalla Costa d'Avorio e dal Gabon; il **cobalto** dallo Zambia e dalla Repubblica Democratica del Congo, quest'ultima ricca anche di coltano, oro e rame; il titanio dal Mozambico; l'**uranio** dal Niger e, di nuovo, dalla Namibia; la **bauxite** dal Ghana e dalla Guinea.

Dall'altro lato troviamo gli Stati Uniti. I funzionari americani vorrebbero incrementare la propria influenza in Africa, sia per sopperire alla carenza globale di minerali che saranno sempre più necessari – entro il 2040 i produttori di tecnologie per l'energia pulita avranno bisogno di 40 volte più litio, 25 volte più grafite e circa 20 volte più nichel e cobalto rispetto al 2020 – sia per limitare l'influenza cinese sulle catene di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

approvvigionamento globali – la Cina raffina il 68% del nichel mondiale, il 40% del rame, il 59% del litio e il 73% del cobalto.

A proposito di cobalto, la Repubblica Democratica del Congo detiene più o meno il 70% della produzione globale di questo materiale; ebbene, nel 2020 soggetti cinesi possedevano o detenevano quote in 15 delle 19 miniere produttrici di cobalto locali.

La Cina ha intanto intensificato l'attività mineraria nazionale per ridurre la dipendenza dalle importazioni. All'inizio della pandemia, Pechino ha addirittura considerato di aumentare le sue enormi riserve statali di petrolio greggio, metalli strategici e prodotti agricoli per resistere alle interruzioni dell'approvvigionamento che avrebbero potuto paralizzare la sua economia. Il governo cinese ha già costruito inventari statali di energia e minerali rilevanti, tra cui petrolio, rame, alluminio e zinco, e si sta espandendo in quelli fondamentali per il boom dei veicoli elettrici, come il cobalto.

La risposta di Washington

Per scongiurare, o quantomeno rallentare, il predominio della Cina nel campo dei minerali critici, gli Stati Uniti stanno adottando tre strategie complementari. Come ha sottolineato l'Economist,

Washington ha messo in campo uno sforzo multilaterale che coinvolge alleati occidentali, ha ordinato alle sue agenzie di sviluppo di finanziare i progetti legati ai suddetti ambiti e, last but not least, ha avviato una diplomazia più attiva in Africa.

Kamala Harris, vicepresidente degli Stati Uniti, ha ad esempio appena lasciato lo Zambia, ultima tappa del viaggio ufficiale nel continente che ha toccato anche il Ghana e la Tanzania (25 marzo – 2 aprile), per tornare in patria. Ai suoi interlocutori Harris ha ricordato che nel corso delle sue visite ha annunciato a favore dei Paesi africani investimenti pubblico-privati per sette miliardi di dollari per soluzioni innovative per la mitigazione del cambiamento climatico, l'adattamento e la resilienza e investimenti pubblico-privati per un miliardo di dollari per sostenere l'emancipazione delle donne, anche attraverso l'alfabetizzazione digitale.

Nel frattempo, gli Stati Uniti si sono impegnati a fornire aiuti per 100 milioni di dollari agli stati dell'Africa occidentale che si affacciano sul Golfo di Guinea per combattere l'estremismo e l'instabilità. E stanno pensando all'apertura di una base Africa Command proprio sulla costa occidentale del continente.

DA INSIDE OVER

GEMELLAGGI DAL 2023

Per informazioni clicca sul sito

<https://cervitalia.info/>

Per chiedere supporto o la partecipazione ad un seminario di un funzionario del contactpoint puoi scrivere a:

contactpoint@cervitalia.info

Ecco il ruolo (strategico) dell'Italia nell'asse Usa-Ue.

OPINIONI

Di [Federico Di Bisceglie](#)

Il consulente strategico e fondatore di T-Commodity: "L'Europa non deve pensare che il processo di derisking si sostanzia solo nella riduzione dei rapporti commerciali con la Cina. Dobbiamo infatti dare rassicurazioni al nostro alleato strategico: gli Stati Uniti"

Un cambio di passo nei rapporti col Dragone. Non c'è dubbio che le parole della presidente della Commissione europea **Ursula Von der Leyen** rappresentino una svolta nei rapporti fra Unione europea e Cina. Malgrado "sganciarsi dalla Cina non è negli interessi dell'Unione europea", dice la presidente, il messaggio che emerge dalle sue parole è molto chiaro: dobbiamo essere meno esposti al peso dell'influenza cinese. La direzione è il *derisking*. Ma "l'Europa non deve pensare che il processo di *derisking* si sostanzia solo nella riduzione dei rapporti commerciali con la Cina. Dobbiamo infatti dare rassicurazioni al nostro alleato strategico: gli Stati Uniti". Ne è convinto **Gianclaudio Torlizzi**, consulente strategico e fondatore di *T-Commodity*.

Seppur blando, c'è stato un oggettivo cambio di orientamento dell'Unione europea sui rapporti con la Cina. Qual è l'approccio che va perseguito?

Un cambio di posizione, benché leggero c'è stato. Probabilmente il ragionamento di von der Leyen è anche il frutto dell'ascolto di diverse audizioni al Parlamento Europeo alle quali anche io ho preso parte, paventando i rischi che una transizione energetica troppo legata alla Cina potrebbe determinare sull'Unione Europea. Il punto da cui partite è semplice: l'alleato strategico sono gli Stati Uniti, la Cina può essere un partner commerciale per esempio sulle *commodities* di cui è uno dei tanti fornitori. Altro discorso invece è quello dei settori sensibili in cui le scelte sono senz'altro più delicate: l'orientamento deve essere verso Washington.

Comunque, va evitato l'azzeramento dei rapporti con la Cina.

Sì, l'azzeramento totale dei rapporti commerciali non porterebbe benefici a nessuno. La Cina, comunque, sta perseguendo un suo processo di decoupling. Un sostegno alla propria impresa nel mercato interno. L'Ue quindi non può adottare l'approccio perdente di un *derisking* solo orientato sulla diminuzione dei rapporti commerciali, anche perché in questo modo non si avrebbero benefici nel processo di separazione che sta avviando Pechino.

L'Italia come si inserisce in questo quadro, in chiave economica?

Il nostro Paese, diversamente dalla Germania, ha un grande punto di forza che sono le piccole e medie imprese che hanno una minore dipendenza dalle filiere cinesi. Se dunque è comprensibile che i tedeschi siano più resistenti al processo di allontanamento dalla Cina – l'economia tedesca si è basata per decenni sulle lunghe catene di fornitura cinesi –, l'Italia si deve orientare sugli Stati Uniti. Anche perché pensare di penetrare facilmente il mercato asiatico, al netto dei marchi di lusso, è tutt'altro che facile.

Entro fine anno il governo deciderà sul memorandum con la Cina, siglato dal governo Conte I nel 2019. Che esito prevede?

I ragionamenti in questo senso sono in corso. La mia personale posizione, lo ribadisco, è che l'Italia debba rinsaldare il suo asse – peraltro confermato dal governo – con gli Stati Uniti e diventare il "ponte" tra Stati Uniti ed Europa. Assumere, insomma, il ruolo che aveva il Regno Unito quando era ancora nell'Unione europea. Di più: sarebbe auspicabile che l'Italia impostasse una "via della seta" con i Paesi dell'Anglosfera, i cui principali attori sono importanti fornitori di materie prime.

In questo quadro sarebbe auspicabile un'Europa forte e coesa. Ma il caso dei carburanti sintetici dimostra che spesso prevale ancora una visione unilaterale, a detrimento degli interessi comuni.

L'approccio della Germania sul dossier "motori" indebolisce fortemente la coesione europea. Ma l'Italia non può fare altro che prenderne atto. Anche perché ci sono infelici precedenti tedeschi che si inseriscono in questo quadro: dagli accordi per gli approvvigionamenti di materie prime (rame, su tutti) alla gestione della pandemia.

A proposito di Europa, il governo continua il pressing sulla terza rata da 19 miliardi del Pnrr. Al di là della revisione della timeline sui cantieri, su cosa deve puntare la strategia italiana in Europa?

Lo sforzo, a mio giudizio, deve essere orientato a convincere l'Unione europea a destinare una parte dei fondi alla detassazione delle imprese, sennò il rischio è che queste cospicue somme non defluiscono completamente nell'economia reale. È giusto che l'esecutivo chieda lo slittamento della timeline e sarebbe anche comprensibile che il piano fosse modificato in alcune parti. Il Pnrr è un'eredità del governo precedente. Modificarlo rientra nelle prerogative dell'attuale esecutivo. E l'Unione europea lo deve comprendere, uscendo dall'approccio dirigista.

Da formiche.net

Continua da pagina 16

È certo importante che le regioni siano responsabilizzate sulle proprie basi imponibili, perché questo offre un incentivo ai governi regionali a farle crescere, il che è vantaggioso per tutta la collettività nazionale. Ma a) non tutta la crescita (o decrescita) delle basi imponibili regionali dipende dai comportamenti dei governi regionali, dipende anche da tanti altri fattori che non sono sotto il controllo della regione; e b) il governo nazionale deve comunque assicurare le regioni contro il rischio di una crescita insufficiente del gettito. E dunque il modello di finanziamento ottimale deve essere diverso e lasciare una parte della crescita addizionale alla regione (per incentivarla) redistribuendo il resto alla collettività nazionale, evitando così che si possa determinare sia una distanza eccessiva nella distribuzione delle risorse tra regioni che una carenza di risorse per la copertura del rischio finanziario. Sembra complicato, ma il modello di perequazione regionale introdotto con il decreto 56/2000, poi soppresso qualche anno dopo, funzionava esattamente così.

Un'ultima notazione. Fondare l'autonomia regionale solo su compartecipazioni è una pessima idea.

Con la compartecipazione ai tributi nazionali, le risorse delle regioni sono dipendenti dalle decisioni del governo centrale. Se per esempio la compartecipazione è sull'Irpef e il governo decide di intervenire sul tributo riducendo il gettito, chi ci rimette è la regione. Non solo, ma se c'è un imprevisto, e la regione non ha spazi di autonomia tributaria per sollevare maggior gettito, deve per forza batter cassa dallo stato. Per dare elasticità al bilancio regionale, ci vorrebbero invece tributi propri, sui quali la regione abbia spazi di autonomia. Questo responsabilizzerebbe anche i governi regionali, perché si potrebbe allora richiedere che spese regionali in eccesso rispetto a quanto preventivato siano finanziate tassando di più i residenti della regione stessa. Il problema è che dei tributi regionali attuali, il principale – l'Irap – è in fase di smantellamento e il secondo – l'addizionale regionale sull'Irpef – non è più pagata da una larga fetta di contribuenti (tutti i lavoratori autonomi in regime forfettario) ed è quindi oramai improponibile come tributo proprio. Si rischia così di devolvere ulteriori competenze alle regioni, mentre le si deresponsabilizza sui livelli di spesa. Una combinazione assai pericolosa.

Da lavoce.info

Se il barometro della sanità segna sempre bel tempo

Il monitoraggio del ministero della Salute sui livelli essenziali di assistenza per il 2020 "promuove" molte regioni, segnalando in particolare miglioramenti nell'assistenza territoriale. Un risultato davvero sorprendente per l'anno della pandemia.

**DI MASSIMO BORDIGNON
E GILBERTO TURATI**

Il monitoraggio del ministero

Il barometro è uno strumento utile perché avverte quando sta per piovere. Se segna sempre bello, qualunque siano le condizioni atmosferiche, diventa inutile e non aiuta a prendere le decisioni giuste, in questo caso se uscire di casa con o senza ombrello.

La banalità viene in mente scorrendo il report, recentemente pubblicato dal ministero della Salute (Dipartimento generale della programmazione sanitaria) dal titolo "Monitoraggio dei Lea attraverso il Nuovo Sistema di garanzia – Metodologia e risultati dell'anno 2020". Citando il ministero, il Nuovo Sistema di garanzia dovrebbe rappresentare "lo strumento attraverso il quale il governo assicura a tutti i cittadini italiani che l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (Lea) avvenga in condizioni di qualità, appropriatezza ed uniformità". In particolare, il report si pone l'obiettivo di monitorare le performance dei sistemi sanitari regionali nel 2020, seppure – per quell'anno – solo a scopo informativo e non va-

lutativo per via della pandemia (non c'è dunque la piccola redistribuzione dei fondi che per finalità di incentivazione viene assegnata alle regioni sulla base dei risultati del monitoraggio Lea).

Si tratta di un'utile lettura anche in chiave prospettica, perché può insegnarci qualcosa in merito alla capacità dello stato di verificare l'applicazione dei famosi Lep (livelli essenziali delle prestazioni), che, come abbiamo già discusso qui, dovrebbero garantire l'uguaglianza delle prestazioni anche successivamente all'avvio dell'autonomia differenziata. I Lea altro non sono, infatti, che i Lep della sanità, in vigore già dal 2001 e addirittura previsti fin dal 1992 (art. 1 del Dlgs 502/1992). *Segue alla successiva*

Continua dalla precedente

I Lea sono tutte quelle prestazioni che il Servizio sanitario nazionale è tenuto a fornire ai cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una compartecipazione (ticket); rappresentano la “copertura” garantita dallo stato contro i rischi sanitari. Il Dpcm 29 novembre 2001 (aggiornato nel 2017) ha stabilito un lungo elenco di servizi e prestazioni classificate su tre macro-livelli di assistenza: sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro, distrettuale e ospedaliera. Nel primo livello rientrano, per esempio, tutti i programmi di vaccinazione e di prevenzione. Nel secondo, la medicina di base e la specialistica ambulatoriale. Nel terzo, le prestazioni garantite in ambito ospedaliero. Il lungo elenco dei Lea mostra come il Ssn sia stato ideato in modo da offrire una copertura molto ampia ai cittadini; le uniche prestazioni rilevanti escluse riguardano l'assistenza odontoiatrica. I Lea sono definiti dallo stato che ha competenza esclusiva sulla determinazione dei Lep, come stabilito dall'art. 117 della Costituzione. Tuttavia, le regioni, negli spazi consentiti dalla legislazione statale, possono esercitare la loro autonomia, organizzandosi come meglio credono per garantire la fornitura dei Lea ai cittadini.

I compiti del Comitato

Il monitoraggio dei Lea, a seguito dell'intesa stato-regioni del 23 marzo 2005, è attualmente affidato a un Comitato formato da quattro rappresentanti del ministero della Salute (di cui uno con funzioni di coordinatore), due rappresentanti del

ministero dell'Economia e delle Finanze, un rappresentante del dipartimento per gli Affari regionali della presidenza del Consiglio dei ministri e sette rappresentanti delle regioni designati dalla Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome. Il Comitato svolge sostanzialmente due compiti: i) verificare l'erogazione dei Lea in condizioni di appropriatezza ed efficienza nell'uso delle risorse e ii) stabilire la congruità tra le prestazioni da erogare e le risorse a disposizione del Ssn.

Fino al 2019, il monitoraggio è stato basato sulla cosiddetta “griglia Lea”: 30 indicatori rappresentativi dei risultati nelle tre macro-aree a cui viene attribuito un punteggio per ciascuna regione. Tramite un sistema di pesi si arriva poi a determinare un punteggio finale, il “voto” per il sistema sanitario di ciascuna regione, che consente di stabilire quali sono quelle adempienti e quali non lo sono. Nell'ultima valutazione basata su questa griglia, per esempio, tutte le regioni sono risultate adempienti tranne Calabria e Molise.

Con il Dm 12 marzo 2019 è stato appunto introdotto un Nuovo Sistema di garanzia (non direttamente confrontabile con il precedente) fondato su un set più ampio di indicatori, 88. Più di 70 servono ancora per mappare i tre macro-livelli di assistenza, se ne aggiungono però quattro di contesto per valutare il bisogno sanitario, un indicatore di equità sociale, dieci per il monitoraggio e la valutazione dei percorsi diagnostico-terapeutici assistenziali (Pdta). Per la valutazione delle performance regionali ci si affida tutta-

via a un sottoinsieme di indicatori chiamato Core, che, per il 2020, ha assunto un fine meramente informativo.

Il report per il 2020

I risultati del monitoraggio sono sorprendenti. Vi si afferma infatti che “complessivamente, nell'anno 2020 Piemonte, Lombardia, provincia autonoma di Trento, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Puglia registrano un punteggio superiore a 60 (soglia di sufficienza) in tutte le macro-aree”. Non solo, ma per quello che riguarda specificatamente l'assistenza distrettuale, risulta che quasi tutte le regioni hanno migliorato la propria performance rispetto al 2019, secondo i calcoli basati sul Nuovo Sistema di garanzia.

I risultati stupiscono perché con la pandemia molte prestazioni sono state gioco-forza rimandate, allungando in modo consistente i tempi di attesa e dunque la qualità dei servizi. Non solo, ma l'epidemia di Covid ha messo in luce pesanti ritardi di molte regioni proprio sul piano dell'assistenza distrettuale, tant'è che si è inteso correre ai ripari con il Piano nazionale di ripresa e resilienza, puntando sull'introduzione di case e ospedali di comunità.

Chiaramente, qui c'è qualcosa che non torna. O c'è stato un fenomeno di illusione collettiva, per cui le difficoltà di molte regioni a garantire un'assistenza sul territorio adeguata durante la pandemia sono state un'invenzione dei media; oppure il sistema di monitoraggio non funziona bene e punta sempre al bel tempo, anche quando piove.

Da lavoce.info

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI
IN EUROPA**

Eletta la nuova presidente di anci puglia

Fiorenza Pascazio sindaco di Bitetto è il nuovo presidente di Anci Puglia, la nomina è avvenuta per acclamazione nell'Assemblea Congressuale regionale svoltasi presso il Teatro Fusco di Taranto.



Alla nuova Presidente Aiccre Puglia ha fatto pervenire le congratulazioni e gli auguri con l'auspicio che si rinsalderanno i contatti e la collaborazione pluridecennale tra le due associazioni rappresentative degli enti locali della Puglia.

La vicinanza, anche fisica attraverso l'uso della stessa sede regionale, rafforza il vincolo politico e culturale che valorizza l'autonomia dei Comuni pugliesi.

L'Ue accelera sull'industria green (ma senza nuovi fondi)

Di Vincenzo Genovese

Un pacchetto legislativo per le aziende clean tech e uno sulle materie prime critiche sono le nuove armi proposte dalla Commissione. Dalla sfida di spostare in Europa l'estrazione dei materiali e la produzione delle tecnologie necessarie alla transizione dipende il futuro del Green Deal e dell'Unione stessa

Dopo gli annunci, è arrivato il momento delle proposte concrete. La Commissione europea ha svelato due atti legislativi cruciali nella risposta europea all'Inflation Reduction Act, il programma di sussidi statali da 369 miliardi di dollari, con cui gli Stati Uniti sovvenzioneranno le aziende della cosiddetta «industria pulita» per incentivarle a produrre in territorio americano. Il Net Zero Industry Act e il Raw Material Act sono le due armi messe in campo dall'esecutivo comunitario, corredate da un piano per istituire una «banca dell'idrogeno europea» e dall'allentamento delle regole sugli aiuti di Stato deciso una settimana fa.

Una spinta all'industria «pulita» Il Net Zero Industry Act parte con un obiettivo ben preciso: produrre in Europa entro il 2030 il quaranta per cento delle tecnologie per la transizione ecologica di cui l'Ue ha bisogno, come turbine eoliche, pompe di calore, pannelli solari e strutture per estrarre idrogeno da fonti rinnovabili.

La legislazione presentata dai commissari al Mercato interno Thierry Breton e al Green Deal Frans Timmermans si focalizza soprattutto sulla possibilità di favorire gli investimenti nel settore riducendo burocrazia e processi di approvazione dei progetti.

Le aziende che operano in settori specifici dovrebbero beneficiare di un accesso facilitato al mercato e all'innovazione, con una piattaforma dedicata e una serie di «Net Zero Industry Academy».

Vantaggi riservati ai produttori di pannelli fotovoltaici, impianti eolici, batterie e sistemi di conservazione dell'energia, pompe di calore, impianti per l'energia geotermica o l'elettrolisi e infine strutture connesse alla trasmissione di energia, alla produzione di biogas, all'assorbimento di carbonio dall'atmosfera. In quest'ultimo caso c'è anche un obiettivo specifico messo nero su bianco: cinquanta milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno da immagazzinare a partire dal 2030.

Difficile, al momento, valutare lo stanziamento finanziario del Net Zero Industry Act: le misure proposte mirano infatti a «coordinare meccanismi di finanziamento già esistenti», come specifica la Commissione. Denaro «fresco» potrebbe arrivare dalla Banca europea per gli investimenti, ma «gli investimenti privati saranno essenziali», spiega l'esecutivo comunitario. Così come quelli a fondo perduto dei governi: di recente la Commissione aveva infatti deciso di mantenere allentate

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le regole comunitarie sugli aiuti di Stato, dando vita al Temporary Crisis and Transition Framework, un nuovo «regime speciale» per autorizzare maggiori contributi statali.

E poi ci sono ovviamente i fondi europei già stanziati, che considerati i rispettivi vincoli possono essere facilmente dirottati verso l'industria pulita: i Piani nazionali di ripresa e resilienza, i programmi InvestEu, i fondi per l'innovazione e quelli di coesione. Resta da vedere se e quando verrà proposto un nuovo fondo comune, l'European Sovereignty Fund già suggerito dalla Commissione e menzionato nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione di Ursula von der Leyen, ma ancora indefinito nei suoi dettagli concreti.

A contribuire agli obiettivi concorre pure l'istituzione di una «banca dell'idrogeno europea», con cui si punta a sovvenzionare un combustibile essenziale per la decarbonizzazione con l'obiettivo di produrne dieci milioni di tonnellate all'anno da fonti rinnovabili. La Commissione l'ha inserita per ora in una comunicazione destinata a Consiglio e Parlamento.

Accelerazione sulle materie prime critiche

L'altra branca legislativa riguarda le cosiddette «materie prime critiche», definizione che comprende un'ampia gamma di materiali di strategica importanza economica per l'Europa, caratterizzati allo stesso tempo da alti rischi di carenza nell'approvvigionamento.

Con il Raw Materials Act, l'esecutivo comunitario punta a ridurre la dipendenza europea nelle forniture, anche e soprattutto perché queste materie sono essenziali nello sviluppo delle tecnologie legate alla transizione ecologica.

Secondo le stime della Commissione, ad esempio, entro il 2030 aumenterà di dodici volte (ventuno entro il 2050) la domanda di litio, essenziale per costruire le batterie delle auto elettriche. Entro il 2030 sarà moltiplicata per cinque o sei volte, invece, la richiesta delle cosiddette «terre rare», diciassette elementi essenziali per costruire turbine eoliche e veicoli elettrici, al momento forniti dalla Cina per il novantotto per cento del totale delle importazioni.

La lista delle dipendenze è lunga: dal 63 per cento del cobalto estratto in Repubblica democratica del Congo (ma raffinato in Cina), al 71 per cento di platino importato dal Sudafrica, fino al 97 per cento del Magnesio proveniente dalla Cina e al 98 per cento del borato (sostanza cruciale per i fertilizzanti) dalla Turchia.

Il primo passo previsto dalla legislazione è stilare una lista delle «materie prime critiche» che siano

«strategiche» per l'Ue: i sedici elementi contenuti nell'elenco «Strategic Raw Materials» presentato dalla Commissione sono stati scelti con un coefficiente che divide la domanda prevista di un determinato materiale per la produzione annuale dello stesso.

Per tutti quelli che vi rientrano, si fissano degli obiettivi precisi: estrarre sul suolo europeo almeno il dieci per cento e lavorare in Europa almeno il quaranta per cento del fabbisogno necessario, riciclare il quindici per cento delle materie prime critiche utilizzate e limitare la «dipendenza da fornitore unico», con una soglia del 65 per cento massimo proveniente da un Singolo Paese, applicata a ogni materiale.

Al fine di raggiungere tali traguardi sarà necessario identificare «progetti strategici» di estrazione o lavorazione negli Stati dell'Ue e in quelli partner, che beneficeranno di procedure di approvazione semplificate e tempi di attuazione prevedibili. Inoltre, si prevede un costante monitoraggio sulle catene di approvvigionamento, una spinta ai progetti di esplorazione mineraria, lo sviluppo di riserve nazionali per ogni materiale e la possibilità di istituire un «club delle materie prime critiche» con altri Paesi alleati del mondo: un'idea già avanzata di recente dalla presidente Ursula von der Leyen. Ci sarà anche un comitato specifico sul tema, che dovrà riferire alla Commissione e facilitare il coordinamento tra gli Stati dell'Ue: sarà presieduto dalla Commissione stessa, ma comprenderà anche rappresentanti dei ventisei Paesi e deputati del Parlamento europeo.

Senza dimenticare la dimensione *green* della legislazione: aumentare estrazioni e processi industriali comporterà inevitabilmente un aumento di emissioni e dispendio di energia. Ma bisognerà anche ottimizzare i processi di recupero: prelevando i materiali dai prodotti finiti gettati e migliorando i processi di riciclo dei magneti costruiti con terre rare, con l'obiettivo di aumentare la percentuale di materia «riutilizzata» in ogni nuova produzione.

Il tutto mitigando gli impatti ambientali certi delle nuove miniere e quelli possibili sui diritti dei lavoratori, magari con modelli di certificazione che garantiscano la presenza di materie prime critiche «sostenibili» sul mercato europeo.

Non una sfida facile, quella di spostare in Europa estrazione di materiali e produzione di tecnologie necessarie alla transizione ecologica: ma da come l'Ue la affronterà dipende il futuro del Green Deal e probabilmente dell'Unione stessa.

Da linkiesta

Che cosa cambia (per noi e per Putin) con l'ingresso della Finlandia nella Nato

Di **Matteo Fabbri**

In attesa della Svezia, il Paese nordico è uno dei pochi dove c'è ancora la leva obbligatoria. Porta in dote un esercito efficiente con equipaggiamenti altamente sofisticati sia terrestri sia aerei, con vantaggi strategici nel Mar Artico

Questa settimana al quartier generale Nato, a pochi chilometri dall'aeroporto di Bruxelles, è stata issata per la prima volta la bandiera finlandese. Il Paese nordico è diventato ufficialmente il trentunesimo membro dell'Alleanza atlantica. Il culmine di un rapido percorso avviato dal governo di Sanna Marin dopo l'invasione russa in Ucraina e che ha raccolto consensi trasversali sia tra i partiti politici che tra la popolazione.

La Finlandia pone fine a un'epoca di neutralità durata tutta la Guerra fredda. Dopo la caduta del muro di Berlino, nonostante l'ingresso nell'Unione europea, Finlandia e Svezia hanno sempre interpretato il non-allineamento come precondizione per mantenere rapporti normali con Mosca nonostante non vi fosse alcun vincolo nei confronti del Cremlino.

Ma l'aggressività di Putin negli ultimi anni ha portato a intensificare il rapporto di collaborazione con la Nato, oltre a cambiare radicalmente la percezione dell'opinione pubblica nei due Paesi. E la naturale conseguenza di questo scenario è stata l'ingresso di Helsinki nell'Alleanza.

A pochi giorni dalle elezioni che hanno visto prevalere, i conservatori del Partito della Coalizione Nazionale guidato da Petteri Orpo sulla premier uscente Sanna Marin (arrivata terza, si è dimessa dalla guida del Partito socialdemocratico), si concretizza una svolta storica per la repubblica nordica che avrà ripercussioni importanti su tutta l'area.

La Nato avrà ora 1340 chilometri di confine terrestre in più con la Russia, avvicinandosi in maniera sensibile alle basi militari del Cremlino. Ora si attende l'ingresso della Svezia a cui mancano però ancora le ratifiche del Parlamento ungherese e di quello turco.

Antonio Calcara, ricercatore all'università di Anversa che da anni si occupa di politiche di difesa e sicurezza internazionale, ritiene che questa svolta cambierà gli scenari non solo per la Finlandia ma anche per Mosca, che si troverà la Nato nel cortile di casa. «È una decisione storica che pone fine ad un'epoca di neutralità. La Finlandia aveva già un

rapporto privilegiato con la l'Alleanza atlantica e venivano svolte operazioni ed esercitazioni congiunte. Ora il Paese nordico dovrà

contribuire alla deterrenza nucleare e far parte del comando integrato civile e militare».

«Helsinki – uno dei pochi Stati in Europa dove esiste ancora la coscrizione obbligatoria – porta alla Nato un esercito e delle forze armate molto efficienti con equipaggiamenti altamente sofisticati, sia terrestri che aerei. L'Alleanza si avvicinerà molto di più al confine russo e questo potrebbe provocare dei vantaggi strategici nel Mar Artico. La penisola di Kola, dove ci sono importanti basi militari e dove ha sede il principale reparto navale della Marina russa (dotato del maggior numero di sottomarini, in buona parte armati di testate nucleari), disterà ora pochi chilometri da un Paese Nato».

Per l'Alleanza e per il Paese nordico sembra quindi una soluzione win-win. Mosca sicuramente non ha apprezzato, ma è difficile al momento prevedere come potrebbe reagire Putin. Dal ministero degli Esteri russo fanno sapere che verrà rafforzato il potenziale verso Ovest e Nord-ovest e che si prenderanno ulteriori misure se forze e mezzi di altri membri della Nato verranno dispiegati sul territorio finlandese.

«Le dichiarazioni del viceministro russo su un possibile rafforzamento militare del confine con la Finlandia sono un passaggio obbligato per lanciare un messaggio esterno verso la Nato e in generale verso gli altri Paesi dello spazio post-sovietico che potrebbero essere tentati di richiedere di adesione all'Alleanza – continua Calcara –. Ma è anche un messaggio interno per rassicurare opinione pubblica e alleati. Ci sarà un maggiore dispiegamento militare russo al confine con la Finlandia ma non credo che questo si tradurrà in un conflitto militare».

Continua il ricercatore: «Le priorità russe in questo momento sono diverse, visto come sta andando la guerra di attrito molto dispendiosa con l'Ucraina e visto che, nel calcolo russo,



Foto: NATO

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

con Kyjiv sarà un conflitto a lungo termine. Potrebbe esserci una maggiore pressione sul fianco finlandese con qualche schermaglia dovuta alla chiusura dei canali di comunicazione, ma nulla di così eclatante da allertare l'articolo cinque».

Ora all'appello manca la Svezia che dovrà prima superare le resistenze di Ungheria e Turchia. È evidente che Recep Tayyip Erdogan e Viktor Orbán stiano giocando una partita più ampia con l'obiettivo di portare a casa condizioni favorevoli in cambio del via libera alla Svezia. Ankara chiede a Stoccolma una legislazione antiterrorismo più rigida contro i gruppi curdi presenti nel Paese nordico, ritenuti dal governo turco una minaccia alla sicurezza.

Una situazione che fa comodo politicamente al Presidente turco in vista delle elezioni di maggio (prima del voto difficilmente ci sarà il via libera dalla Turchia). I veti di Budapest, invece, non fanno più notizia: Orbán li utilizza spesso per spuntare condizioni più favorevoli con Bruxelles dopo il blocco dei fondi comunitari all'Ungheria. Inoltre con l'amico Putin i rapporti rimangono buoni.

In questo momento, quindi, la Svezia si trova in una zona grigia molto delicata che è destinata a rimanere tale almeno per uno o due mesi. In attesa che si completi il processo di adesione, però, Stoccolma non è rimasta a guardare: nelle scorse settimane, con la conferenza tenutasi nella base militare tedesca di Ramstein, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia hanno avviato la costituzione di una flotta aerea unificata per aumentare le proprie capacità di difesa rispetto alle minacce esterne.

Lo spiega Antonio Calcarà: «Quando uno Stato fa domanda di adesione alla Nato, il periodo che intercorre tra la lettera e l'effettivo ingresso è il periodo più difficile. L'Ungheria prende tempo per non sco-

pirarsi troppo viste relazioni con Russia e Cina e gioca una partita su più tavoli con gli altri Paesi europei. La Turchia, oltre al noto tema dei curdi, vuole andare a ridefinire le gerarchie di potere all'interno della Nato alzando la pressione per mandare un messaggio agli Stati Uniti».

«L'annuncio dell'accordo di Ramstein è molto importante. I quattro Paesi del Nord messi a sistema hanno una potenza aerea di livello, pari a quelle di Francia o Gran Bretagna. È una risposta forte per dissuadere un possibile intervento russo di rappresaglia. Se Stoccolma dovesse entrare nella Nato porterebbe una delle migliori flotte navali in circolazione, oltre ad un sistema aereo molto avanzato. La Svezia è inoltre uno dei pochi Paesi europei in grado di produrre autonomamente un caccia di quarta generazione, il Gripen. L'apporto sarebbe significativo».

Dopo le elezioni in Turchia di maggio, quindi, la Svezia potrebbe essere il trentaduesimo Paese ad aderire all'Alleanza atlantica andandone ad aumentare un potenziale già rafforzato dall'esercito di Helsinki. La Russia ha ridato un senso a un'organizzazione che sembrava dormiente o «*brain dead*», per dirla con le parole di Emmanuel Macron nel 2019 (che all'epoca furono accolte con favore dal Cremlino).

Qualche mese fa l'ex premier finlandese Alexander Stubb scrisse sul *Financial Times* che «il nono allargamento della Nato dalla sua nascita nel 1949, sarà ricordato come l'allargamento di Vladimir Putin». Non sembra un'esagerazione per quello che potrebbe essere, a tutti gli effetti, il capolavoro geopolitico dello "zar", che è riuscito a riportare l'Alleanza atlantica al centro della scena internazionale.

Da linkiesta

NATO: Segretaria generale?

È ora della prima donna alla guida della Nato, i nomi in campo (oltre a von der Leyen)

Di Matteo Castellucci

Prima del 2022 sapevate che faccia avesse il segretario generale della Nato? Lo *screen time* di Jens Stoltenberg l'anno scorso ha raggiunto i massimi storici. L'ex primo ministro norvegese aveva altri piani – stava per trasferirsi alla guida della Banca centrale del suo Paese – e dopo il 24 febbraio, come tutti noi, li ha stravolti. Mentre Stol-

tenberg diventava un volto familiare, uno di quelli che riconosci al telegiornale, riscoprivamo il logo dell'Alleanza atlantica, con l'Otan francese speculari alla sigla anglosassone. Intanto, le bandiere con la rosa dei venti spuntavano nelle piazze per l'Ucraina di tutto il continente.

I **12 paesi fondatori** sono Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi

Bassi, Portogallo, Regno Unito, Stati Uniti

30 Stati membri

Albania, Belgio, Bulgaria, Canada, Croazia, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Macedonia del nord, Montenegro, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo,

Segue alla successiva

Ponte sullo Stretto, Salvini sbarra la strada ai cinesi

Di Gabriele Carrer



Eurolink, a cui è stata assegnata la gara europea, "molto probabilmente" continuerà con la versione definitiva del progetto, ha spiegato il ministro delle Infrastrutture rispondendo a una domanda sull'interessamento del colosso Cccc, controllato dal governo di Pechino "Quelli cui è stata assegnata la gara europea sono quelli che molto probabilmente continueranno con la versione definitiva del progetto". Così **Matteo Salvini**, vicepresidente del Consiglio e ministro delle Infrastrutture, ha commentato, rispondendo a una domanda nel corso della conferenza nella sede della stampa estera a Roma, l'interessamento alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina da parte del colosso delle costruzioni cinese China Communications Construction Company, controllato dal governo di Pechino e azienda centrale nel progetto espansionistico della Via della Seta.

"Nel decreto", ha spiegato il ministro, "è previsto che la società Stretto di Messina Spa ha l'obiettivo di discutere con chi ha già vinto la gara europea, e quindi c'è già un consorzio, Eurolink (società capofila è Webuild, ndr), con un progetto. Non vedo la possibilità di interventi da parte di altri per mettere mano a un progetto che al 90% va solo aggiornato ma che è definitivo". Il ministro ha ricordato poi che il cosiddetto decreto Ponte prevede la nomina del consiglio di amministrazione della Stretto di Messina Spa entro questo mese di aprile.

Subito dopo la pubblicazione dell'intervista al *Sole 24 Ore*, le parole di **Pei Minshan**, deputy general manager di Cccc, avevano acceso discussioni nel governo, nelle diplomazie e tra gli addetti ai lavori. Il sospetto diffuso è che l'interessamento al Ponte sullo Stretto di Messina sia stato un *ballon d'essai* lanciato da Pechino per avere risposte su altre questioni, come i porti di Taranto, fondamentale per le attività delle forze armate italiane e della Nato, e di Trieste, individuato da Pechino come scalo perfetto per la Via della Seta nell'Adriatico.

da formiche.net

Continua dalla precedente

Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Spagna, Stati Uniti, Turchia, Ungheria.

11 Membri associati

Armenia, Austria, Azerbaijan, Bosnia Erzegovina, Finlandia, Georgia, Moldavia, Serbia, Svezia, Svizzera, Ucraina.

4 Membri associati del Mediterraneo

Algeria, Giordania, Israele, Marocco.

Anche la Nato ha sede a Bruxelles, come le tre istituzioni che sono l'architettura dell'Unione europea (il Parlamento migra a Strasburgo per le plenarie una volta al mese). Le porte sono girevoli, i corridoi comunicanti. Il «profilo istituzionale» aiuta. Anzi, è uno dei requisiti per la posizione che

si riaprirà in autunno, quella apicale. Per candidarsi a fare il segretario generale, di fatto, bisogna avere nel curriculum un mandato – meglio ancora se più di uno – da premier, o ai vertici di un ministero come Difesa o Esteri.

Lo stipendio è buono, anche se online non è semplice capire a quanto ammonti esattamente. Sul sito dell'Alleanza c'è una tabella aggiornata con l'inflazione: moltiplicando la fascia più alta (sedecimila euro netti al mese) per tredici o quattordici mensilità ci si avvicina alla cifra di cui si trova riscontro sui giornali stranieri (227mila dollari l'anno, poi ci sono i benefit). Abbiamo provato a chiedere conferme all'Ufficio stampa della Nato. Vi aggiorneremo nelle prossime puntate: se non ce ne fossero, sapete perché.

In ogni caso, la selezione è aperta. La portavoce del segretario ha confermato che il diretto interessato lascerà l'incarico alla scadenza, il prossimo ottobre. Il chiarimento è arrivato dopo le voci, a mezzo stampa, su un possibile prolungamento. Ce ne sono stati tre, non ce ne sarà un quarto. Dopo quasi nove anni, Stoltenberg «non ha intenzione di ottenere un'altra estensione», ha detto Oana Lungescu. La formula è ambigua al punto giusto: lui non vuole restare in carica, ma se glielo chiedono? Se l'attualità militare in Ucraina lo costringesse a rimanere? Sono variabili da includere nell'equazione. Nel 2015 ha incontrato Sergio Mattarella al Quirinale, potrebbe richiamarlo per chiedergli una dritta.

Segue a pagina 30

I COMUNI AL VOTO A MAGGIO

51 i Comuni pugliesi in tutta Italia 791

14 e 15 maggio prossimi, data del primo turno delle elezioni amministrative per il rinnovo del Sindaco e del Consiglio Comunale di 591 Comuni delle regioni a statuto ordinario. **Il successivo eventuale turno di ballottaggio avrà luogo il 28 e 29 maggio.**

In tutta Italia andranno alle urne 791 comuni (107 superiori e 684 inferiori ai 15mila) e tra questi 18 capoluoghi di provincia, tra cui Brindisi. Il Comune più piccolo alle elezioni è Bergolo, in provincia di Cuneo, 67 abitanti; il più grande Catania, con 293.902 abitanti.

In Puglia le Elezioni comunali 2023 si terranno in 51 Comuni. **In 13 comuni con popolazione legale superiore alla soglia dei 15.000 abitanti si voterà con il sistema elettorale maggioritario a doppio turno.**

In sintesi, la situazione delle elezioni comunali in Puglia:

51 comuni pugliesi al voto sui 257 comuni della regione (19,8%)

13 comuni con popolazione >15.000 abitanti: su 51 (25,5%)

38 comuni con popolazione ≤15.000 ab: su 51 (74,5 %)

1 capoluogo di provincia - Brindisi

I COMUNI PUGLIESI

Bari 9 Comuni

Acquaviva delle Fonti (20.087) - Altamura (69.855) - Casamassima (19.404) - Mola di Bari (24.625)

Monopoli (48.078) - Noci (18.444) - Poggiorsini (1.291) - Toritto (8.061) - Valenzano (17.457)

BAT - 2 Comuni

Bisceglie (53.738) - Margherita di Savoia (11.262)

BR - 8 Comuni

BRINDISI (83.317) - Carovigno (16.925) - Francavilla Fontana (35.246) - Oria (14.569) - Ostuni (30.302)

San Donaci (6.216) - San Pietro Vernotico (13.156) - Torre Santa Susanna (10.151)

FG - 11 Comuni

Anzano di Puglia (1.103) - Ascoli Satriano (5.925) - Bovino (2.998) - Carapelle (6.782) - Castelluccio Valmaggiore (1.226) - Faeto (606) - Peschici (4.305) - Pietramontecorvino (2.511) San Marco la Catola (890) - San Paolo di Civitate (5.563) - Vico del Gargano (7.353)

LE - 13 Comuni

Alezio (5.629) - Giurdignano (1.946) - Montesano Salentino (2.599) - Otranto (5.715) - Salve (4.485) - San Donato di Lecce (5.484) - Sannicola (5.702) - Santa Cesarea Terme (2.847) - Spongano (3.490) Squinzano (13.482) - Surbo (14.695) - Veglie (13.421) - Vernole (6.774)

TA - 8 Comuni

Castellaneta (16.343) - Crispiano (13.231) - Lizzano (9.628) - Monteiasi (5.377) - Palagianello (7.627) Pulsano (11.204) - Roccaforzata (1.800) - San Marzano di San Giuseppe (8.963)

“Serviamo la pace solo se abbiamo davvero capito che possiamo assumerci delle responsabilità anche esitando o tacendo.”

KARL RAHNER

Continua da pagina 28



Foto: Consiglio europeo

servizio nel 2014. Il mandato dura quattro anni. Nel marzo 2019 è stato allungato fino al settembre 2022. Un'ultima proroga a marzo dell'anno scorso, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, con la minaccia al fianco orientale della Nato, il ricorso dei Baltici all'articolo 4 del Trattato (ogni Stato membro può chiedere consultazioni se ritiene in pericolo la sua sicurezza) e il timore di dover attivare da un momento all'altro il quinto, quello che recita: «un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti».

Il segretario generale viene scelto dai trenta Paesi membri dell'Alleanza, attraverso consultazioni diplomatiche informali. I governi propongono i loro candidati e si va avanti finché non viene raggiunta un'intesa sul nome. «La posizione è stata tradizionalmente ricoperta da una figura politica senior europea», recita il sito della Nato. Vediamo quali sono, oggi, queste figure. La trazione della Nato è americana, e gli Stati Uniti coprono il settanta per cento del suo budget, com'è che all'Europa spetta «tradizionalmente» il segretario? È una regola tacita, in realtà. Dal 1952 a Washington – o, meglio, a un suo generale – spetta il posto di Comandante alleato supremo, fondamentale in un organismo di carattere militare, ancorché difensivo. Ai cugini europei, spesso bacchettati perché non raggiungono il target del due per cento delle spese militari in rapporto al Pil, va invece il *top job* civile.

Numero di segretari generali espressi per Paese

Regno Unito e Paesi Bassi 3

Belgio 2

Italia – Germania – Spagna – Danimarca - Norvegia 1

Di profili con la *seniority* adatta, tra la prima fila e il retropalco della politica europea, è pieno. A patto di declinarli al femminile. Sull'Alleanza, già prima che il conflitto scatenato da Vladimir Putin rinviasse la partita, c'erano già pressioni diplomatiche affinché la guida toccasse finalmente, e per la prima volta, a una donna. Il presidente americano Joe Biden ritiene sia arrivato il momento, e il *placet* della Casa Bianca è il prerequisito indispensabile per la nomina. Tra i partner europei, almeno a parole, c'è l'unanimità. Gli ultimi tre segretari sono originari, a ritroso, di Norvegia, Danimarca e Paesi Bassi. L'albo storico delle nazionalità suggerirebbe possa essere il turno dell'Europa Orientale o Mediterranea.

Il nostro Paese ha espresso un solo segretario, Manlio Brosio, tra il 1964 e il 1971, ma due facenti funzioni. Sia Sergio Balanzino (nel '94 e nel '95) sia Alessandro Minuto-Rizzo (tra 2003 e 2004) hanno ricoperto *ad interim* la posizione quando erano vice. Nella categoria dei vicesegretari, l'Italia ha invece primeggiato: ne vanta dieci sui diciassette totali. L'ultimo è stato Claudio Bisogniero, tra il 2007 e il 2012.

La principale indiziata sembra Ursula von der Leyen. È il nome della settimana. Repubblica ha parlato di una «mossa del cavallo» per l'attuale presidente della Commissione europea. In base alla ricostruzione, il piano B le serve soprattutto come strumento di pressione sui contraenti della «maggioranza Ursula». La sua riconferma, nel 2024, non è scontata: i (suoi) Popolari europei non sono entusiasti dell'agenda green e il plenipotenziario del Ppe, Manfred Weber, guarda ai conservatori di Ecr come possibili alleati del futuro, magari con la presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola nelle vesti di Spitzenkandidat.

Il principale caveat è il fattore tempo. Il mandato di von der Leyen scade nell'estate del 2024: vista l'emergenza perenne in cui vive l'Unione, passata

dal contenimento del coronavirus a quello delle mire imperialiste di Putin, non è ipotizzabile una staffetta a Bruxelles prima della fine naturale del quinquennio. A meno che Stoltenberg non acconsenta a una reggenza di qualche altro mese, magari per poi sostituire David Malpass alla presidenza della World Bank. La mossa di von der Leyen cambierebbe lo scenario dopo le prossime Europee. Se spera in una riconferma, non è infatti sicura di poterla ottenere.

L'accordo che ha permesso la nascita del governo di Olaf Scholz, sotto l'egida della «coalizione semaforo» con i Verdi e i liberali di Fdp, assegna agli ambientalisti il posto tedesco nella prossima Commissione. Per capirci, quello che al momento occupa la presidente. La condizione perché scatti questa spartizione, però, è che non sia della Germania anche il vertice della Commissione.

Insomma, i contraenti hanno lasciato uno spiraglio al bis di von der Leyen: il cancelliere sarebbe pronto a concederlo pur di sventare l'esclusione dei Socialisti, la cui reputazione è stata danneggiata dal Qatargate, dalla condivisione del potere nelle istituzioni comunitarie. Anche se non esprimono più capi di Stato, e potrebbero perdere una decina di deputati rispetto agli attuali 176, i Popolari saranno probabilmente il gruppo più numeroso anche del futuro Parlamento.

Tra le papabili veniva citata anche la premier estone Kaja Kallas, che però è stata appena rielelta. Della prima ministra sono state molto apprezzate le dichiarazioni pubbliche, nonché l'attivismo per Kyjiv fin dalle prime ore: con un'assistenza anche militare, una mobilitazione pesante punti percentuali del prodotto interno lordo, e la certezza che con Putin non si può trattare da una posizione di debolezza, o con la preoccupazione – emersa in certe fasi sull'asse francotedesco – di lasciarli una «via d'uscita» non troppo disonorevole.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un nome a sorpresa potrebbe essere quello di Sanna Marin. Come ha spiegato Politico, se la prima ministra resta molto popolare tra l'elettorato finlandese, il suo partito Socialdemocratico è in calo. È incalzata dall'ultradestra dei Veri finlandesi, mentre i rivali dell'opposizione di centrodestra l'hanno già sorpassata.

Un nome circolato molto, soprattutto sulla stampa americana, è quello della vicepremier canadese Chrystia Freeland. È nipote di emigranti ucraini e nel 2015 ha scritto un saggio dal titolo "La mia Ucraina" dove racconta come i suoi nonni fossero «degli esuli politici con la responsabilità di tenere in vita l'idea dell'Ucraina indipendente». È un'ipotesi poco praticabile, però, perché il Cremlino potrebbe strumentalizzare quello stesso passato familiare, già reso pubblico dai media di Ottawa. Il

nonno ha militato nel nazionalismo ucraino e avrebbe lavorato a Krakivski Visti, un giornale su posizioni filonaziste e antisemite.

Altre tre possibili candidate, meno mediatizzate di quelle qui sopra, secondo il Network for Strategic Analysis sono la presidente slovacca Zuzana Čaputová, che terminerà l'incarico nel 2024; l'ex ministra degli Esteri olandese Jeanine Hennis-Plasschaert e l'italiana Federica Mogherini, ex Alta rappresentante dell'Ue, rimasta a Bruxelles come rettrice del College of Europe.

L'ex prima ministra britannica Theresa May ha accarezzato l'idea di una «seconda vita» alla Nato (il suo collega Boris Johnson ci si è recentemente autocandidato), ma il Regno Unito rischia di scontare l'isolamento post Brexit, nonostante Londra si consideri un ufficiale di collegamento tra Europa e America. Ventuno dei trenta Stati membri dell'Alleanza fanno infatti an-



che parte dell'Ue.

Lo stesso discorso vale per il ministro inglese della Difesa, Ben Wallace. Si è speculato su Mark Rutte, ma il premier dei Paesi Bassi potrebbe chiudere con la politica dopo l'ultimo mandato. Mario Draghi sarebbe stato un eccellente candidato, ma non sembra interessato. Altri scommettono sullo spagnolo Pedro Sánchez, anche lui atteso dalle urne a dicembre. Una conclusione da annotare, infine, è che i nomi più solidi nella corsa alla successione di Stoltenberg sono di donne: e anche questo è un dato storico. Indietro non si torna.

Da europea

I nodi più insidiosi dei dissalatori

Di Riccardo Piccolo

Dallo smaltimento degli scarti ai costi, passando per la spinosa questione dell'energia: la rimozione della frazione salina dalle acque marine è una soluzione senza dubbio interessante, ma in Italia necessita di investimenti e nuove tecnologie. Troppo tardi per mitigare la crisi idrica attuale?

Durante l'ultima riunione della cabina di regia sulla [crisi idrica](#), presieduta da Matteo Salvini, è stata decisa la (futura) nomina di un commissario nazionale con competenze per gestire le fonti idriche nelle aree territoriali a rischio elevato. Tra gli interventi più urgenti da attuare nell'agenda di governo ci sono sia quelli di breve termine, come lo sfangamento e sghiaimento degli invasi di raccolta delle acque e la gestione delle acque reflue, ma anche quelli che richiedono più tempo perché strutturali come l'efficientamento delle reti di distribuzione dell'acqua. Un lavoro infrastrutturale importante, visto che in Italia si perde circa il quaranta per cento dell'acqua potabile, ma che ovviamente non è una soluzione attuabile in tempi tanto rapidi quanto l'odierna necessità ci richiederebbe.

Tra tutte le politiche di efficientamento e contrasto alla siccità, però, quella che affascina di più è la desalinizza-

zione (o dissalazione), che alcuni considerano il vero game changer della crisi idrica. È una soluzione abbastanza veloce da attuare, ma che presenta anche delle criticità. Parliamo di un processo consolidato e diffuso in diverse parti del mondo che permette di trasformare l'acqua salata in acqua potabile.

Un maggiore sfruttamento di questa tecnica è anche nei piani del governo: «Investire in depuratori e dissalatori è uno dei nostri obiettivi», ha recentemente dichiarato il ministro della Protezione civile e delle Politiche del mare Sebastiano Musumeci. L'Italia, nonostante presenti buone caratteristiche per sfruttare questa tecnologia, è ancora piuttosto indietro. La produzione di acqua dissalata nel nostro Paese, secondo l'Istat, rappresenta appena lo 0,1 per cento del prelievo di acqua dolce. In Paesi come Emirati Arabi Uniti, Australia e Spagna, invece, l'acqua desalinizzata copre più del cinquanta per cento del fabbisogno della popolazione.

Un aspetto interessante è che proprio noi italiani siamo i migliori al mondo nella costruzione di questo tipo di impianti. Un esempio? L'azienda italiana Fisia Italimpianti, del gruppo Webuild, ha realizzato impianti di desalinizzazione di grandissime dimensioni in tutto il mondo, tra cui Nevada, Oman, Arabia Saudita, Qatar e Dubai, riuscendo a produrre sei milioni di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

metri cubi al giorno di acqua trattata per venti milioni di persone. Pietro Salini, amministratore delegato dell'azienda, ha un piano ambizioso anche per l'Italia che si chiamerà "Acqua per la vita" ed è attualmente in fase di valutazione da parte del governo.

Intanto, però, questa soluzione piace soprattutto ad alcuni amministratori locali, come a quelli di Taranto, in cui il consiglio di amministrazione di Acquedotto Pugliese ha da poco approvato la gara per la costruzione del più grande dissalatore d'Italia. Si tratta di un investimento da cento milioni di euro che beneficerà dei fondi del Pnrr e che si prevede sarà completato entro il 2026. Il dissalatore di Taranto tratterà mille litri di acqua al secondo, producendo ogni giorno l'equivalente del fabbisogno idrico di 385mila persone.

Un altro dissalatore, temporaneo, è appena arrivato a Taglio di Po, in provincia di Rovigo: è stato noleggiato dalla Spagna per due mesi e fornirà acqua alle zone critiche di Polesine e Veneto – regione in cui si vanno affacciando anche altri progetti "in stile Dubai".

Anche Genova però vuole il suo dissalatore: come ha recentemente affermato il sindaco Marco Bucci, si sta lavorando per «la costruzione di un grande impianto di desalinizzazione in grado di portare circa cento milioni di metri cubi d'acqua l'anno nel Nord Italia».

La corretta gestione dei residui dei processi di desalinizzazione

Tra costi di implementazione, consumi energetici e impatti ambientali, rimane però qualche punto interrogativo. Come ha spiegato a Linkiesta il professore Alberto Tiraferri, docente del politecnico di Torino e uno dei maggiori esperti italiani nel campo della dissalazione, il processo ad osmosi inversa è il più efficiente utilizzato ad oggi per desalinizzare l'acqua.

«Si utilizza una pressione idraulica per spingere l'acqua salata attraverso una membrana filtrante di plastica che previene il passaggio di sali disciolti e altri contaminanti. Così da raccogliere solo acqua dolce dall'altra parte del filtro», spiega. Ma con questo metodo «si estrae normalmente il cinquanta per cento di acqua, nel caso in cui la soluzione di partenza sia acqua di mare; in altri casi la percentuale può aumentare, ma difficilmente può superare il settanta o ottanta per cento».

E la restante percentuale? Il residuo che rimane dopo il processo di desalinizzazione è un concentrato di acqua ipersalinizzata (brina) che viene detta gergalmente "salamoia". Questo liquido contiene anche una concentrazione bassa di alcuni prodotti chimici, come anti-incrostanti, metalli e cloruri vari. In effetti bisognerebbe considerare questo residuo alla stregua di altre scorie industriali, destinandolo a processi di smaltimento ad hoc.

La corretta gestione di questo materiale è costosa e, al momento, può rappresentare fino al trentatré per cento dei costi operativi dell'impianto. Come spiega Tiraferri, se i dissalatori vengono costruiti vicino alla costa

«questo flusso viene gettato in mare in modo che si possa miscelare con l'acqua in modo più efficace possibile ed evitare problemi di concentrazione locale di sale o altre sostanze».

Un metodo che, secondo il professore, è relativamente sostenibile se fatto in modo adeguato e se il flusso di acqua scartata è trascurabile rispetto al volume di bacino che lo accoglie. Ma che può rappresentare un rischio in certi casi. Infatti, se si installano troppi impianti sullo stesso bacino, con alte portate di scarto come può essere ad esempio il mare Mediterraneo, allora c'è la possibilità di un accumulo di sostanze nocive.

A livello globale, a fronte dei novantacinque milioni di metri cubi di acqua dolce gli impianti di desalinizzazione producono anche centoquarantadue milioni di metri cubi di salamoia ipersalina al giorno. In un anno, la salamoia prodotta sarebbe sufficiente a coprire mezza Italia sotto trenta centimetri di melma caustica. Ma, come ricorda il professore, esistono altri metodi di smaltimento: «Si può far evaporare l'acqua in bacini di evaporazione, in modo da evitare lo scarico e creare un rifiuto finale solido che consiste principalmente di sali. Tuttavia servono grandi aree per permettere l'evaporazione a velocità sufficienti per gestire tutta la portata di flusso di scarto e raramente queste aree sono disponibili».

C'è da dire comunque che alcuni studi hanno identificato diverse opportunità, anche molto economiche, per lo smaltimento della salamoia, che potrebbe essere usata per irrigare specie di vegetali tolleranti al sale, per esempio, e in acquacoltura; dalla melma si potrebbero inoltre recuperare sali, metalli e altri elementi in percentuali significative: magnesio, gesso, cloruro di sodio, di calcio, di potassio, di bromo e di litio.

La questione dell'energia Arriviamo ora alla questione più dibattuta. Quanta energia ci vuole per azionare le pompe degli impianti e dissalare l'acqua? Per Tiraferri, «ad oggi un sistema basato su osmosi inversa che dissala acqua di mare utilizza tra i quattro e i dieci kilowattora per ogni metro cubo di acqua potabile prodotta». Questo considerando anche tutte le spese energetiche di captazione dell'acqua di mare, pre-trattamento, post-trattamento e di gestione del flusso di concentrato. Come fa notare il professore, bisogna considerare che l'energia necessaria in un impianto di osmosi inversa è in un certo modo proporzionale al valore di salinità dell'acqua in ingresso. Quindi meno l'acqua che si vuole trattare è salata, minore sarà l'energia necessaria.

Una richiesta di energia comunque non indifferente. Basti pensare che l'energia necessaria in un impianto di osmosi inversa è circa dieci volte maggiore dell'energia necessaria per trattare acqua proveniente da fiumi e laghi, da acquiferi, e da sorgenti, ossia le tre risorse principalmente utilizzate per procurarsi acqua potabile. Molto dipende dal modo in cui si produce questa energia, dato che la maggior parte di questi impianti in Italia e nel mondo viene alimentata con combustibili fossili, si va ad aggiungere un ulteriore impatto di gas climalteranti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il nodo dei costi

I costi di dissalazione si attestano intorno al dollaro per metro cubo come valore di riferimento. Ma non è così semplice: tutto dipende dai costi dell'energia. Ad oggi, per esempio, il prezzo si aggira tra i due e i tre euro per metro cubo. In aggiunta, però, vanno considerati anche i costi di installazione degli impianti.

Secondo il professore di Economia Alessandro Marangoni, direttore scientifico di Althesys – tra i principali think tank in Italia sulle energie rinnovabili e l'efficienza energetica – «questi impianti possono essere una risposta molto valida in determinate condizioni e territori, in altri casi, invece, esistono soluzioni migliori». Ad esempio nelle isole, in cui è complesso o impossibile basarsi su altre risorse di acqua, gli impianti di desalinizzazione sono la soluzione più conveniente sia a livello economico che a livello ambientale.

Infatti, quando le isole vanno in carenza idrica solitamente vengono rifornite di acqua dolce con delle navi cisterna che hanno costi e un impatto ambientale molto elevati. Nel contesto italiano un metro cubo di acqua dissalata costa dai due ai tre euro, mentre quello che arriva a via nave ne costa dai dieci ai quindici, a seconda dei casi».

Ovviamente il parametro economico, ricorda Marangoni, varia di regione in regione e perciò la convenienza è diversa per ogni zona in base al costo dell'acqua. Ma va considerato che la carenza d'acqua si misura anche su tutti i danni e disagi che provoca la sua assenza, ad esempio sulle coltivazioni.

«Se il caso delle isole è il più eclatante – ricorda Marangoni – esistono casi in cui è conveniente costruire impianti di grandi dimensioni in grado di servire centri urbani molto popolati. È il caso della città di Barcellona, che per grande parte dei consumi idrici fa affidamento sui dissalatori. Una scelta che aveva come unica alternativa la realizzazione di un'opera molto più costosa e molto più impattante dal punto di vista ambientale, e che consisteva nel modificare per qualche centinaio di chilometri il corso di un fiume che arrivava dal nord della Spagna».

Il tema normativo

In tutto ciò bisogna considerare anche il quadro normativo vigente. Ad oggi il governo ha fatto sapere che si muoverà per modificare una precedente legge detta Salvamare che, tra le altre cose, penalizzava l'iter autorizzativo per la costruzione di questi impianti. «Ci sarà bisogno di semplificazioni normative – spiega Marangoni

– e, una volta realizzati questi impianti, di modificare le regole che riguardano i sussidi relativi alle navi cisterna». In alcuni casi, infatti, il costo di queste navi viene fronteggiato con degli sussidi statali disincentivando molte amministrazioni locali a costruire altri tipi di impianti.

Da un'analisi costi-benefici riguardo l'utilizzo di questa tecnologia pare chiaro perciò che ogni valutazione non possa essere fatta in astratto, ma debba essere commisurata in base al contesto.

In questo senso, spiega il professore Tiraferro «l'Italia, come quasi qualsiasi altro Paese, non può pensare di basarsi soltanto su dissalazione per soddisfare i bisogni idrici. Questa soluzione dovrebbe rientrare in un portfolio di metodi, i cui attributi devono essere però la diversificazione e la personalizzazione in funzione delle caratteristiche del territorio».

Inoltre, ci sono tanti interventi da fare prima e durante lo sviluppo di dissalatori, come la conservazione dell'acqua e l'efficientamento delle reti di distribuzione. Sono molte, poi, le altre risorse che possono essere utilizzate per sopperire alle carenze. L'Unione europea, ad esempio, spinge molto sulla gestione dell'acqua piovana e sul riuso di acqua reflua da utilizzare per scopi agricoli.

Va comunque ricordato che per il riuso d'acqua è spesso necessario un passaggio di dissalazione finale (anche se minore rispetto a quello dell'acqua di mare). In questo senso – spiega Tiraferro – si comprende come il termine “dissalazione” a volte sia usato in modo fuorviante. Infatti si tende a considerare “dissalazione” solo la produzione di acqua potabile a partire da acqua di mare, ma in realtà è un processo che può essere declinato in svariate applicazioni, come l'affinamento finale nel riuso d'acqua.

Infine, bisogna considerare che la ricerca ingegneristica si sta muovendo molto negli ultimi anni per trovare soluzioni più efficaci e potenziare i sistemi di desalinizzazione per renderli meno energivori.

Al CleanWaterCenter del Politecnico di Torino, un polo all'avanguardia in questo settore si sta sviluppando la tecnologia di “distillazione a membrana” che permette l'utilizzo di energia da fonti rinnovabili (come solare termico) o di scarto (come flussi di calore ad oggi non utilizzati e scaricati in ambiente). Anche le tecnologie cosiddette “passive”, che non contengono parti meccaniche in movimento (come pompe). Questi metodi funzionano attraverso approcci sostenibili: utilizzano materiali poco costosi, componenti di facile manutenzione, ed energia da fonti totalmente rinnovabili o di scarto.

Da linkiesta green

“ Non ci sarà pace duratura sia nei cuori degli individui o nei costumi sociali fino a che la pena di morte non sarà fuorilegge. ”

ALBERT CAMUS

Mediterraneo allargato

L'ultimo trimestre è stato caratterizzato da importanti sviluppi per i paesi del Mediterraneo allargato e dell'Africa subsahariana. Nella regione del Medio Oriente e Nord Africa il più grande fattore di novità è senza dubbio la ripresa dei rapporti diplomatici tra Arabia Saudita e Iran. Pur essendo l'esito di un processo facilitato da Iraq e Oman, l'accordo è stato raggiunto attraverso la mediazione della Cina, un attore il cui peso nelle dinamiche geopolitiche della regione è cresciuto notevolmente nell'ultimo decennio. Quest'intesa sembra preannunciare una nuova fase per i rapporti tra i due paesi e per quei contesti di crisi, come lo Yemen, in cui la rivalità tra Riyadh e Teheran ha rappresentato un ulteriore fattore d'instabilità. La Cina si è inoltre resa protagonista, insieme alla Russia, del sostegno diplomatico al governo etiopico, mentre le posizioni di Unione europea e Stati Uniti – più critiche alla luce della situazione umanitaria nel Tigray – hanno reso i loro rapporti con Addis Abeba più tiepidi.

Il terremoto, che il 6 febbraio ha colpito la regione al confine tra la Turchia e la Siria, ha avuto effetti devastanti per entrambi i paesi. Sono infatti più di 57.000 le vittime del sisma accertate a fine marzo, mentre più di 100 miliardi di dollari i danni economici che esso ha provocato. In Turchia il sisma, il più distruttivo della storia del paese, fa da sfondo alla campagna elettorale per il voto del 14 maggio. In Siria, invece, esso ha rappresentato una tragica opportunità per il regime di Bashar al-Assad, che ha cercato di sfruttarlo per rilanciare i suoi rapporti con i paesi vicini e la comunità internazionale.

Nell'ultimo trimestre diversi paesi sono stati attraversati da sviluppi di politica interna di una certa portata. È il caso di Israele, dove la riforma del sistema giudiziario promossa dal nuovo governo di Benjamin Netanyahu ha causato un'ondata di proteste senza precedenti, minando la stessa stabilità del paese. Rimane incerta anche la situazione della Tunisia e della Libia. A Tunisi le politiche del presidente Kaïs Saïed hanno portato il paese verso un'erosione dello stato di diritto. La Libia, invece, resta contesa tra due autorità parallele, sempre più delegittimate ma interessate a mantenere lo status quo.

Il debito pubblico e altre fragilità macroeconomiche continuano a rappresentare motivo di preoccupazione per molti stati del Mediterraneo allargato. In Nord Africa rimane sensibile la situazione finanziaria dell'Egitto che, afflitto da una grave crisi economica, sta provando con fatica ad avviare il processo di riforme strutturali richiesto dal Fondo monetario internazionale. Dal canto suo, l'Algeria, nonostante la ripresa economica trainata dalle esportazioni di idrocarburi, si trova ad affrontare gli effetti dell'inflazione e una cronica disoccupazione giovanile. Resta difficile la situazione politica ed economica in Libano: da settembre le forze politiche non sono ancora riuscite a trovare un accordo per la nomina del nuovo presidente della Repubblica né a formare un nuovo governo dopo le elezioni di maggio dello scorso anno.

Se l'incertezza caratterizza gran parte della regione del Mediterraneo allargato, anche nello scenario finanziario dell'Africa subsahariana si naviga a vista: molteplici sono stati i casi di dichiarato default nella regione, rendendo opportuno ridiscutere l'approccio internazionale al debito pubblico dei paesi africani. I piccoli e medi paesi costieri dell'Africa occidentale, impegnati – come gran parte della regione – nella fase di ripresa economica post-pandemica pur con tutti gli ostacoli imposti dal contesto economico globale, devono fare i conti con le pressioni delle attività dei gruppi jihadisti attivi nel Sahel centrale. Scenari sempre più preoccupanti si delineano per le zone di frontiera e la sicurezza interna di Benin, Costa d'Avorio, Ghana e Togo, ponendo una pressione sul mantenimento della stabilità di questi paesi. Nel Sahel, epicentro della crisi legata all'attivismo dei gruppi jihadisti, lo slittamento del posizionamento strategico dei grandi attori della regione si manifesta anche con la ridefinizione delle relazioni con partner storici come la Francia, attore protagonista nel decennio di crisi del Sahel centrale che ora sta definendo un nuovo approccio per gestire la propria presenza nella regione.